

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

322

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

1. 655

ALL' AMICO

NON SI FIDA

Ne la

DONNA

NE LA

SPADA.

ALL' AMICO

NON SI FIDA

Ne la

DONNA

NE LA

SPADA.

Opera del Sig.

DOTTOR MONIGLIA.



In BOLOGNA, per Antonio Pisarri,
all' Insegna de' due Gighi 1670.

Con licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Don Duarte di Moncada Vecchio .

Donna Isabella)
Donna Cassandra) Figlie .

Co: D. Fernando di Luna .

D. Carlo Marchese di Villa Reale.

D. Menrighes Caualiere Aragonese .

Pasquella Balia di Casa di Don Duarte .

Rosetta Damigella di Donna Isabella .

Colafronio Seruo di Don Menrighes .

Odoardo Seruo di D. Fernando .

La Scena rappresenta Saragozza .

Vid.

Vid. Pater D. Io. Chryfost. Vicecomes Cleric. R. S. Pauli Penitentiarius pro Eminentiss. & Reu. Cardin. Archiepisc. Bonon. & Principe.

Imprimatur

Fr. Io: Franciscus Fabri de Nicea in Studio Generali S. Domini- ci Bononiae Philosophiae Lector, & ibidem S. Offic. Prouicarius.

ATTO

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Camera di D. Isabella, quale vi è la rottura del muro.

Isabella, e Rosetta.

Isa.



Donna Cassandra doue dimora?

Ros.

Nel letto vi hò detto vn'altra volta; Così doppo hauermene accertato la sua Nutrice l' hò veduta con questi occhi.

Isa. E mio Padre è fuori di casa?

Ros. A pena incominciua ad apparire il giorno, che il Rè mandò à chiamarlo, ed il pouero vecchio trà il freddo, & il sonno uscì mezzo morto.

Isa. Chiudesti i miei appartamenti?

Ros. E di che sorte? ne anche il vento stò per dire potrebbe ficaruisi dentro.

Isa. Ritirati all'ultima stanza, e se per auentura alcun buffa alla porta, prima di farti sentire, auisami d'ogni successo.

Ros. Restate pur sicura d'vna squisitissima sentinella; non vorrei pensare à male, mà questi tanti interrogatorij mi fanno far per forza vn giuditio temerario. *via.*

Isa. Mio cuore, eccoti il campo aperto, il guer,

guerreggiare è destino, il vincere porta seco le tue vergogne, il credere è la morte de' miei diletti. Prendete hormai l'armi, o miei spiriti, l'obediènza v'altringe, l'incontro è periglioso, l'inimico insuperabile, dubbioso il trionfo, e più che certe le vostre ruine. Se la ragione fa scudo, il genio vi disarmo, la Rocca è insuperabile; mà l'assedio gli minaccia ruine; oh Amore, oh honore, oh Padre, oh D. Carlo? *Batte al muro, e dà il segno à D. Carlo; chi di voi riporterà à questi amanti più avalorata vna palma, più vittoriosa irrigata, e dal mio pianto, e dal mio sangue.*

SCENA SECONDA.

D. Isabella, e D. Carlo dalla rottura.

D. Car. **D**onna Isabella, così per tempo mi honorate delle vostre gratie? Apena l'alba risorge, ch'io vagheggio il mio Sole? Cari raggi, adorati splendori, si disperdano pure à tanto lume l'ombre del sospetto, e dell'affanno.

Isa. Dolore statti racchiuso nel seno, non mi trasparire à viua forza sul volto, resisti anima mia alle tue passioni senza alterarmi per breue tempo il sembianza.

D. Car. Frà voi stessa discorrete, turba forse auuenimento sinistro la pace de' nostri

stri amori?

Isa. Quanto siete sospetoso, come in cuore tutto fuoco ha tanta possanza il gelo?

D. Car. Ditemi dunque, o mio bene, per la vita immortale de' nostri affetti, onde auuenne, che nella passata notte non fù la casa di D. Aluero vostro Zio favorita colla vostra presenza nel publico festino, per l'accasamento di D. Bianca nostra Cugina, con Don Giouanni di Mendorsa.

Isa. Non ad altri, che al mio D. Carlo mi era permesso suellare il vero di questa ragione, mà per faruene più chiaramente penetrare la prima origine, narratemi il principio de' i nostri amori, e dall'Istorie di questi trarrete quelle congetture più certe, che appagheranno il vostro desiderio con la certezza di quanto mi chiedete.

D. Car. Soura due anni è giamai corso vn mese, che ritornando in Valenza mi diede amica fortuna comodo di vederui, perche la vostra bellezza porta seco congiunto inseparabile vn raggio, che passa soauemente dall'occhio al cuore. S'accesero alle fiamme di lui nel desiderio i miei spiriti. Viddi, & amai, la vicinanza delle vostre case diedemi comodi almeno d'incontrare i vostri sguardi, se non l'aggradimento de' miei affetti. Procurauo farmi da voi riuedere, e tracciando ogni vostro passo andauo

mendicando gl' incontri, che da me ad arte inuentate si stimauano da voi ben spesso auuenuti a caso. Ma voi non men saggia che bella, ben presto sapesti distinguere dal falso il vero, mi faceste comprendere nella vostra modestia, che vi era gradito il mio offequio, onde amate le mie speranze accrescerono i miei desiderij, che poco doppo nel Palazzo del Duca di Tirolo vi violentarono dolceméte, mentre con voi danzauo à scior la lingua per dirui quanto era legato il mio cuore. Terminata l' hora del ballo.

Isa. Piano ò D. Carlo, e così poco vi serue la memoria, che non vi ricordiate di quello, che (acconsentendo volontaria al vostro furto) mi toglieste in questa sera.

D. Car. Hauete per certo ragione. V' inuolai vn fiore, che dalle chiome per mia ventura eraui à caso caduto.

Isa. Et adesso oue si ritroua?

D. Car. Trà le mie gioie più care: Vedete come lo conseruo caro, simulacro nel tuo bianco della mia fede, nelle tue porpore delle mie fiamme.

Isa. Mostrate, che non mi assicuro, che sia lo stesso.

D. Car. Oh Isabella, alla mia lealtà questi oltraggi?

Isa. Quietateui vi supplico, fù vano il mio sospetto; mà seguite il vostro ragionamento.

Non

D. Car. Non molto doppo, ò mia cara, accompagnando voi colla pietà i vostri affetti, vi compiacesti restar seruita inuiandomi il vostro ritratto.

Isa. E di questo che ne segui?

D. Car. Viua Dio, s'io potessi dubitare, che il bel sereno alterato nel vostro seno da vn' ombra di gelosia, diuerrebbero per mè tormenti i diletti, e da quell' origine onde partono le mie felicità, nascerrebbe la morte de' miei contenti. Ecco il Ritratto.

Isa. D. Carlo non vi sdegnate, che per farui apparir' il vero di quanto à me chiedeste, m'è forza l'operare in queste forme. Seguite il racconto.

D. Car. A pena sorgea dall' Oriente l'Aurora, che saggiamente ond' io vagheggiasse i raggi del mio bel Sole da mè vi lasciasti sentire nel corridore, che sopra al Giardino di mia casa termina le spòde, e non mai hebbe possanza oscurissima notte ascòdermi il lume del vostro semblante, mentre nell' hore del sonno meco discorédo per la ferrata del Gabinetto concertassimo, per maggior sicurezza di non esser offeruato, di trouar modo (non essendo che con vn semplice muro separata la vostra dalla mia Camera) di far' ingegnosamente che si apprisse questa miracaglia; che apùto non molto lungi da questo répo segui; Onde non fù mai giorno, che insieme discorrendo nò passassimo parte del suo corso.

Isa. E prima di questo, non vi souiene ha-
uer riceuuto vna catena d'Oro.

D. Car. Mi scordai anco questo particola-
re, e pure sempre auuolta la tengo al
braccio. Vedetela.

Isa. Molto vi deuo, D. Carlo, per questa
stima, che da queste espressioni d'affet-
tuosa memoria hauete voi fatto de miei
poueri doni. Mà molto più mi vi di-
chiaro obligata per quella modestia,
che figlia d' vn amore sincero, è stata
sempre congiunta à i vostri affetti. Oh
Dio.

D. Car. Isabella mia, questo modo à voi
improprio di parlarmi tanto mi è di
cordoglio, quanto mi predice accidenti
si spauentosi, che anco nel solo pensie-
ro s'inorridisce il mio cuore.

Isa. Conobbi à mille proue, che non me-
no vi era gradito il mantenimento del
mio decoro, che la conseruatione di
questa corrispondenza, e che se bene
conosceffi dalla mia volontà à voi im-
piegati i miei desiderij, gl'affermaui
però dependente dall'arbitrio del mio
Genitore. Ditemi non è così?

D. Car. Oh D. Isabella, queste croci come
fette auelenate mi feriscono nell'ani-
ma. Parlatemi più chiaro.

Isa. Ah, che forse non vorreste hauer mi
inteso.

D. Car. Questa confusione mi dà la morte.

Isa. Questa certezza mi leua la vita.

D. Car. Ah bella, non mi accrescete con-
tante

tante dimore il tormento.

Isa. Non posso; oh Dio.

D. Car. Che?

Isa. Anima sciogliete dal seno con questi
accenti; non posso più amarui.

D. Car. Che dite?

Isa. Il vero.

D. Car. Che l'impone?

Isa. Il mio Genitore.

D. Car. Con qual legge?

Isa. Con l'obedienza.

D. Car. E voi eseguirete

Isa. Così deuo.

D. Car. Per qual ragione?

Isa. Perche è giusto.

D. Car. Come dire?

Isa. Son maritata.

D. Car. A chi?

Isa. A D. Fernando di Luna.

D. Car. Oh bella Tiranna?

Isa. Non più.

D. Car. Non volete ch'io parli!

Isa. Son'oltraggi alla modestia le voci d'
vn'amante appassionato.

D. Car. Sentite almeno.

Isa. Troppo chiedi D. Carlo, partiteui vi
prego.

D. Car. In vn sol punto cadono estinti gl'
affetti.

Isa. Così di loro auuiene quando gli da
morte l'honore.

D. Car. Vi chiamerò mai sempre incostan-
te.

Isa. Sarà improprio l'attributo.

D. Car. E come ingrata; se cangiaste in vn momento pensiero?

Isa. Sì, mà non fù mia elettione.

D. Car. Così dunque vi perdo?

Isa. Ad lio per sempre.

D. Car. Datemi il vostro ritratto.

Isa. Non serue, che di tormento il ritratto à cui s'inuola l'Originale.

D. Car. Rendetemi la catena.

Isa. Non si pongono lacci, à chi si desidera sciolto.

D. Car. Concedetemi almeno il fiore.

Isa. Restano innarriditi i fiori, all'hor ch'è morta la speranza del frutto.

D. Car. Che forte peruerfa.

Isa. Che destino inhumano.

D. Car. Il vostro bello non mi fa noto il mio dolore.

Isa. Il mio cordoglio mi palesa la vostra pena.

D. Car. Mà qual conforto mi date?

Isa. Quello che prendo per me medesima.

D. Car. Esplicateui meglio.

Isa. Perche mio Padre comanda, obedisco, e moro; Addio *D. Carlo*.

D. Car. Perche voi m'imponete non repugno, e non viuo.

SCENA TERZA.

D. Menrighes, e Colafronio.

Attenti à seruire, perche non sempre la mia tolleranza è per resistere alle

tue balordagini. Amo *D. Isabella*, sono adorato da *D. Cassandra*. Quella à cui porgo affetti mi ricompensa con odio, & io non per altro fingo corrispondere à questa, che mi dà amori, che per hauer commodo di vedere, e parlare à quella che mi nega pietade.

Colaf. Dico, che farebbe molto meglio à corrispondere alli amori di *D. Cassandra*, e lasciar *D. Isabella*, che sa molto bene, che è amante di *D. Carlo*, e sa molto bene più volte *D. Carlo* gl'hà hauuto à rompere la testa à questo conto.

Men. E ben vero, che *D. Cassandra*, con farmi conoscere la sincerità de suoi affetti, mi obliga in parte à corrispondere, mà *D. Isabella* con farmisi comprendere sempre adirata contro al mio ossequio, mi rende più desideroso con la prima occasione delle sue gratie, aggiungendosi à questo stimolo l'occasione d'offender *D. Carlo*, al quale homai mi son dichiarato nemico per sempre.

Colaf. Che dica piano la cosa d'esser nemico à *D. Carlo*, perche se li peruiene all'orecchio, lo mandarà colle gambe all'aria.

SCENA QUARTA.

D. Fernando, D. Menrighes, e Colafonio.

D. Fer. SE l'occhio non m'inganna, ecco
D. Menrighes.

D. Men. D. Fernando, amico caro, come inaspettatamente vi riuedo in Saragozza.

D. Fer. Adesso appunto giungo nella Città, e fauoreuoli auuenimenti in questa mi predico da vn'incontro sì fortunato.

D. Men. L'hauere occasione di seruirui, sarà il diletto maggiore, che mi venga dalla vostra presenza; mà ditemi (se però mi è lecito il poterui chiedere) quali affari qui vi portarono.

D. Fer. Non venni senza cagione, e ben à voi lo farò palese all' hora, quando mi haurete dato pieno raguaglio dell'essere di D. Duarte di Moncada, Cavaliero trà i più riguardeuoli.

D. Men. Frà i favoriti del Rè non riconosce D. Duarte il secondo ad alcuno, accompagnato con l'eccellenza delle sue attioni, la nobiltà del suo sangue. Prodiga se li palesò la fortuna in dispensarli Tesori, e nel Cielo amoroso di questo regno le trè Stelle più luminose sono D. Isabella, D. Cassandra, e D. Leonora sue figlie.

D. Fer. Già di D. Leonora, che hà il grado di prima Dama della Regina, viue nella Corte di Aragona portata dal proprio meri-

merito, amirai le bellezze.

D. Men. Assicurateui amico, che D. Isabella non inuidia per certo D. Leonora, e D. Cassandra, all'vna, & all'altra si riconosce eguale.

D. Fer. Suppongo dunque, che à garra i Cavalieri di Valenza porghino tributo d'affetti à queste Dame.

D. Men. E ben vero D. Fernando, che nel seno di chi le mira, nascono ardente le fiamme; mà ben presto s'estinguono in vedersi senza speranza d'ogni (benchè picciolo) aggradimento.

D. Fer. Che prodigio? S'uniscono dunque bellezza, e crudelta?

D. Men. Anzi costanza, e vaghezza.

D. Fer. Parlatemi più distinto.

D. Men. Ama D. Isabella con saldissima corrispondenza D. Carlo Marchese di Villa Reale, spira l'vno al respirar dell'altra, si che vnite l'anime insieme, godono l'aure comuni: Quanto vuole D. Isabella è il desiderio di D. Carlo, mille amanti con forza di sospiro, con valor d'ossequio, con tributo di lagrime hanno tentato, mai sempre in vano, ottenere da questa Dama vn solo sguardo, che amorosamente chiamar si possa contesa; mà D. Cassandra.

D. Fer. Fermate vi prego il vostro discorso, non essendo attenente à miei affari la cognitione di D. Cassandra.

D. Men. E la cognitione di D. Isabella come appartiene à vostri interessi.

A spo-

D. Fer. A sposarmi con questa Dama solo mi portai in Saragozza.

D. Men. Che accidenti inaspettati; Godo amico per le vostre felicità, assicurandovi, che l'electione è ammirabile in ogni parte, e tanto più mi si accresce il diletto, quanto hò hauuto fortuna d'esser il primo in questo luogo à parlarui delle prerogative di D. Isabella.

D. Fer. Vi ringrazio di sì cortesi espressioni del vostro affetto, e con ogni maggior caldezza vi prego à volermi honorare della vostra assistenza. Fù astretto mio Padre, che meco qui sen veniuo poco lungi dalla Città à restar nel Palazzo del Co: di Bucoi sorpreso da leggiero accidente, che solo per sua graue età fù stimato considerabile, oue ad assisterli lasciai parte de miei serui; Voi mi sarete scorta alla Casa di D. Duarte, e dal vostro consiglio dipenderanno le mie risoluzioni. Condonate al mio ardire, come figlio della vostra humanità, ed all'amicitia, che fin dalla fanciullezza fù contratta frà noi.

D. Men. L'occasione non può essere più à proposito. Da questi effetti della mia seruitù, spero darui campo di conoscere quanto mi sia stata à gradita questa congiuntura d'essere impiegato à vostro fauore. Vi predico per queste nozze le più perfette felicità, che giamai colmassero vn cuore amante.

D. Fer. Eh D. Menrighes, il vostro passato rag-

raggiamento altera la tranquillità de miei pensieri.

D. Men. Come dire?

D. Fer. E amato D. Carlo da D. Isabella?

D. Men. Vi sete conseruato al solito geloso? Credeuo, che nel corso di due anni nel quale siamo stati disgiunti, hauessi cangiato costume. Vi souuenga, che D. Isabella è nata nobile, e che in lei la cognitione del vostro merito sarà bastante per disperdere anco l'ombra di quel pensiero, che potesse recar oltraggio al vostro decoro.

D. Fer. Così mi gioua credere, mà oh Dio, antichi amori, nozze improuise sono due portentosi nemici all'honestà maritale.

D. Men. Con questo sospetto vn Cielo di bellezza nel possederlo; prouerete vn inferno amoroso.

D. Fer. Già preuedo poca fortuna,

D. Men. Toglieteui dunque da gl'euenti, che vi predice.

D. Fer. Obedienza, & amore troppo m'astringono.

D. Men. E potrete amare vn'infedele?

D. Fer. D. Menrighes, infedele D. Isabella?

D. Men. Se infedele la sospettate, infedele penso che da voi sia tenuta, e se tale la credete, come potrete amarla.

D. Fer. Maledetta gelosia. (fido.

D. Me. Detestate per sempre mostro si per-

D. Fer. Così vi giuro.

D. Men. Adesso vi confermo prudente.

D. Fer. Quanto più con voi ragiono, più trouo modo di felicitarmi.

D. Men. Quanto meno sarete geloso, più hauerete campo di godere.

SCENA QUINTA.

Pasquella, e Colafronio.

Pasq. **I**Ac, Iac, Colafronio guarda vn pò, oh io fatto le guancie vermiglie, di il vero le paion due viole, e poi io lo sò, noi tutte di Casa le habbiamo haute peringenito; subito che ci vede vn'huomo, la vergogna c'empie il mostaccio, e poi io mi ricordo della mia Nonna, che la morì di bell'essere, e non è vn'anno, che la portarono alla fossa; Quando si trattò di maritarla la sesta volta la s'infuocò tanto per la vergogna il viso, che gli venne vna risipola (in terra cadia) che gli diede l'ultima stretta; oh in quanto che si è impacciato con noi ne hà riportato sempre vergogna. Tù non sei già punto vergognoso tù, egl' è vn cattiuo segno veh. Vh se tù fossi vn mazzo di Carte, tù faresti tanto bestemiare, che la beata rena; Tù non dai ne anche colore. Io t'hò per duro di cuore. Io non vorrei fare vn giuditio temerario in tanta disgratia, mà questo non posso far di manco. Io hò questo capriccio, perdonami, quan-

quando m'entrano certe furie, bisogna ch'io me le caui; Mà Colafronio tù sei sì gran chiachiarone, tù non la finisci mai, lasci dire vna parola anco a mè. Sei tù più di quell'humoraccio prauano.

Colafr. Oh questa è bella. Io son quel che non ti lascio parlare ch'in tutto che volete voi inferire?

Pasq. Io non vorrei, hora ch'io sono per negoziarti per volerti dir marito, che tù cominciassi à fare il Bue. Io vorrei, che tù andassi vn pò più raffazzonato. Tù pari l'appaltator dell'inchioistro, lasciali vn pò crescere i capelli, che queste zazzere alla moda le fanno pur la bella vista. Quelle belle lunghe le son pur tanto stimate; oh Diascolo perche non son'io vn'huomo, in questo genere haurei volsuto premer da vero, perche le sono vn bel ornamento della persona.

Colafr. Quello gl'importi, che vada senza capelli, perche ad ogni modo non hà da esser suo marito.

Pasq. Oh vedi testa d'uscio, con queste tue caponerie, mi metteresti anco in necessita di fatti vna malia: Bisognerà poi che tù ceda sai, perche tù non sei mica il primo, che habbia fatto il lucretio Romano, e che poi io quando hò cacciato fuori gl'incantesmi, e chiamato lo col circolo non sia corso anche pè Tetti più che vn Gatto di Gennaio, s'io dò negl'albeuelli, e che sì, e che sì, ch'io ti

io ti fò douentare vn lupo ceruiero , io non sò perche tù non m'habbia à torre anche tù, se m'hanno tolto tant'altri. Io ne hò hauuti cinque de mariti ; Vh, che cosa è ella ? son'io altro, che vna Donna pò poi ?

Colaf. Che non può esserli marito per ha-
uer collocato in altri le sue bellezze , e
già, che Rosetta gli è n'hà dato parola
voler, che lei goda i frutti del suo amo-
re .

Pasq. Rosetta ? oh in quanto à Rosetta non
è lepre per i tuoi Bracchi : l'è maritata
al Paggio di D. Duarte .

Colaf. Che non puol' essere , e che se cre-
desse questo farebbe qualche sproposi-
to ma usculo . *piange .*

Pasq. E che non occorre piangere , hoggi
mai il male è fatto , se tù ti vuoi impic-
care impiccati, che il simile à conto tuo
barbaro crudele, non farò già io .

Colaf. Se ella sappia di certo, che Rosetta
ne sia contenta di queste nozze .

Pasq. Oh se la n'è contenta (la furberia è
à proposito) se l'è stata lei la porchetta,
che l'ha chiesto à D. Isabella .

Colaf. Eh al fatto non è remedio, che però
già che per sua disgratia non hà potuto
hauere in moglie Rosetta, si fa dar la
mano à Pasquella dicédoli, già che non
hà Rosetta, non vuol anco lei. *parte .*

Pasq. Sì ? à me queste menchionarie ? Citti,
farebbe il primo Cane , che mi hauesse
morso, ch'io non hauessi voluto del suo
pelo ,

pelo, adagio , ai bei colpi , che vna par-
mia non troui recapito , oh questo è
troppo ; questa è la volta , ch' io mi fò
scorgere , hora è quando la mia riputa-
tione và in bordello , pensateuel voi ,
nella Gramatica d'amore mi trouo ha-
uer finiti gl'attiui, e i passiuui, senza toc-
care i neutri, e i deponenti, io dò ne ge-
rundiij sicuramente .

S C E N A S E S T A .

D. Menrighes, e D. Fernando .

D. Men. **C** He dite di D. Isabella .

D. Fer. **C** Che sia vn compendio d'o-
gni bellezza .

D. Men. E di D. Duarte ?

D. Fer. Che non s'ameria in quelle quali-
tà, che adorabili .

D. Men. Oh come amorosa vi accolse, non
formò accenti , che non spirassero af-
fetto .

D. Fer. Oh amico, quanto più vedo Isabel-
la più amabile, sempre l'aprèdo, e quan-
to più ne diuengo amante , tanto mag-
giormente mi conosco geloso .

D. Men. Eh dileguate quest'ombre , che
troppo presumano di se stesse , oppo-
nendosi allo splendore della modestia
di D. Isabella , ma vedete che à voi sen
viene, che maestà, D. Fernando in breue
farò à riuederui , godete in tanto quei
diletti , che à voi dispensa l'occasione
d'in ,

d'incontro sì auenturoso .

D. Fer. Impatiente vi attendo .

D. Men. Se mi fortisse l'incontro, sono nel colmo d'ogni più bramata felicità .

D. Fer. Come dire ?

D. Men. Di non vederui più geloso .

D. Fer. Gran fedeltà d'vn'amico ,

D. Men. Gran semplicità d'vno sposo .

S C E N A S E T T I M A .

D. Isabella , e D. Fernando.

D. Isa. **R**iuerente m'inchino , ò mio Signore , e come desiderosa di godere il vostro aspetto veloce à voi mi portai, reccandoui lieto auiso per la recuperata salute del vostro Genitore .

D. Fer. *D. Isabella* , all'hor che snodate la lingua , stringete con dolci nodi l'anima mia, e tanto sono adesso più vigorosi quanto contengono in loro certezza così bramata .

D. Isa. Per corrispondere al merito di Don Aluero vostro Padre , e mio Signore , se gli dourebbe eterni gl'anni, e conoscendo non hauer' il tempo dominio souera l'immortalità di tanto Cavaliero , non è merauiglia , che anche in età sì graue non lo tolga di vita, mentre si comprende non balteuole per dar morte nel suo nome .

D. Fer. Signora, per la lode, che trapossa i confini del giusto , vi souuenga , che si
copre

copre sotto il manto dell' adulatione *D'Aluero* non hà in sè più prerogatiue da stimarsi , che l'esser seruo parziale di vostra Casa, onde per questa sola cagione puote meritar ogni encomio .

D. Isa. E forza crederui, ò mio Signore, & è preggio d'ogni eloquenza il restar vinto dalla vostra facondia .

D. Fer. Vorrei , ò mia cara , che da voi restassero gradite le mie discolpe , mentre senz'hauer prima introdotto con lungo ossequio i miei affetti nel vostro seno , hò ardito d'impossessarmi in vn subito della vostra bellezza , assicurandoui che se fortuna mi destinò à tanta felicità, hà ella saputo inuolare sì nobil gloria ad amore .

D. Isab. Et io à voi giuro , ò mio adorato *D. Carlo* .

D. Fer. A mè *D. Carlo* ?

D. Isab. Oh Dio, qual nome inauedutamente venne da mè pronuntiato .

D. Fer. Ah *D. Isabella*, voglia il Cielo, che quel rossore, che adesso per modestia vi tinge il volto , non si cangi ben presto in porporadi vergogna .

D. Isab. E tanto vi tenete offeso per vn'error di lingua .

D. Fer. Pur che non ne sia complice il cuore vi assoluo da ogni pena .

D. Isa. Di così vano sospetto palesatemi la cagione .

D. Fer. Chiedetela al Marchese di Villa Reale .

D. Isa. V'intendo, v'intendo *D. Fernando*,
mà viua Dio sono innocente.

D. Fer. La vostra bocca però v'accusa.

D. Isa. La mia costanza m'assolue.

D. Fer. Chi m'accerta per vere le vostre
discolpe?

D. Isa. Chi mi assicura per certo il mio
delitto.

D. Fer. Foste amante.

D. Isa. Son maritata.

D. Fer. Falliste nel nome.

D. Isa. Non erro nell'opre.

D. Fer. Son forzato à temere.

D. Isa. Perche non mi conoscete?

D. Fer. In petto giouenile, amore non s'e-
stingue in vn punto.

D. Isa. In alma nobile la fè maritale non si
macchia giamai.

D. Fer. Volete astringermi à crederui.

D. Isa. Vi persuado il giusto.

D. Fer. I mottiui son diuersi.

D. Isa. L'argomento è indissolubile.

D. Fer. Per quali proue.

D. Isa. Perche son *D. Isabella*, e Figlia à
D. Duarte.

D. Fer. A mè insegnano il contrario.

D. Isa. Con quali ragione?

D. Fer. Perche mi chiamo *D. Fernando*, e
non *D. Carlo*.

D. Isa. Mi credete dunque colpeuole?

D. Fer. Nò, perche ancora non sete mia
Moglie.

D. Isa. E all'hora, che mi sarete conforte?

D. Fer. Sarò vn'Argo per offeruare.

Am:

D. Isa. Ammirarete la mia fede.

D. Fer. Suaniranno i miei sospetti.

D. Isa. Pur che dalle mie attioni dipenda
la vostra pace parto contenta.

D. Fer. Pur che l'opere non corrispondino
alle parole, resto felice.

S C E N A O T T A V A .

Odoardo, e *D. Fernando*.

Odo. **C** On ogni maggior prestezza nel
Palazzo del Co: di *Bucoi*, oue
lasciasti *D. Aluero* vostro Padre vi chia-
mano gl'accidenti, che à lui minaccia-
no in breue la morte. Al mio arriuo in-
contrai *D. Isabella* alla quale per non
apportar cordoglio gli dissi, che in gra-
do di quasi certa salute si ritrouaua, au-
fai però sinceramente *D. Duarte*, che per
partir con voi impatiente ci attende.

D. Fer. Vanne à *D. Duarte*, dilli che à lui
ne vengo.

Odo. Obedisco.

D. Fer. E da sì funesti auuenimenti, qual
speranza può tranquillare l'agitazioni
d'vn'anima nobile, ne i moti di gelosia?
ogn' oggetto, che concepisce l'Idea si
riconosce figlio del timore. Gl'affetti
per il Genitore mi chiamano; Il sospet-
to per *D. Isabella* mi ritiene; Pungen-
ti stimoli m'affrettano il piede; Saldif-
fimo freno m'imprigiona l'arbitrio, se
lascio la sposa, gelosia mi rimprouera,

B 2

fe

A T T O
se non parto à riuedere il Padre, la
conuenienza mi sgrida. Oh fortuna, co-
me da tè non mai solo à miei danni si
produce vn'infauito accidente.

S C E N A N O N A.

D. Menrighes, e D. Fernando.

D. Men. **D** On Fernando, già s'auuicina
la notte, e tempo hormai, che
per riceuere i Cavalieri all' assistenza
delle vostre nozze vi portiate à i vostri
appartamenti. Mà come tanto sospeso;
Per fouerchio gioire, io ben mi auedo,
resta in voi oppresso ogni spirito.

D. Fer. Si come da voi in ogni tempo mi
vengono desiderati i contenti, così ap-
punto supponete ch'io goda felicità; so-
no il più sfortunato, che già mai di per-
uerla stella prouasse i rigori.

D. Men. Ne io spero vederui libero di sì
tormentose passioni, conoscendo impos-
sibile rimouer da voi l'esser geloso.

D. Fer. Non più, souera la base di laue, vò
fabricando, come supponete i miei sos-
petti. Furono i primi vostri ragiona-
menti vn lampo à cui è succeduto vn
fulmine bastante ad incenerire ogni
cuore più ostinato. Parlai poc' anzi con
D. Isabella, e mentre con simulate es-
pressioni d'affetto s'ingegnaua darmi à
credere per vera la finta sua lealtà, co-
me quella, che teneua ogni suo spirito
inten-

P R I M O. 29
intento alla consideratione del Marche-
se di Villa Reale, pronuntio il suo no-
me chiamandomi innauedutamente
D. Carlo. Il mio sospetto quasi s'è can-
giato in certezza.

D. Men. Solamente all'hora non hauranno
fomento questi deliri, che ritornando
alla vostra Patria condurrete così voi
D. Isabella, nella quale non è considera-
bile, quando da voi si pensa vna sempli-
ce innauertenza nel pronuntiare il no-
me di D. Carlo.

D. Fer. Questo è quel più, che à mè porga
speranze di godere, quando separata
D. Isabella da questo luogo io per sem-
pre diuida da mè quel sospetto, che in-
uola dal mio seno ogni felicità; mà si
accregono le mie sventure coll'essere
in questo punto sforzato à partire dalla
Città insieme con D. Duarte per riu-
edere (se però me'l concedono amiche
Stelle) prima, che giunga à morte il
mio Genitore. D. Menrighes, amico
caro parto, e lascio D. Isabella. Qual
sia il tormento, che à mè sen viene, à
voi lo rende palese il rigore della più
fiera gelosia, che già mai tiranneggiasse
vn' anima innamorata; mille larue mi
turberanno la mente, supposte chime-
re m'agiteranno gli spiriti, e farà que-
sta lontananza vna guerra immortale al
mio cuore, oue diuenuto vn' Idra por-
tentosa, il mio sospetto nol potrà già
mai recidere, che non risorga più vigo-

roso ad inuolarmi la pace. In voi solo trà quest'ombre scorgo qualche raggio di sicurezza; inuigilate vi prego alla custodia di Donna Isabella, offeruate ogni gesto, ogni moto, e dall'opre di lei prendino origine le vostre risoluzioni. Vi souuenga, che il nemico è D. Carlo, la Rocca, che alla vostra diligenza consegnò, è la riputatione di Don Fernando.

D. Men. Il colpo non può cader più à tempo. Partiteui, ò Co: & assicurateui, che D. Isabella sà con le forze della modestia così ben difender se stessa, che infruttuoso si rende ogn'altro riparo; nondimeno per non ripugnare con le vostre sodisfattioni al vostro comando, assicurateui, che mi seranno à cuore quanto fossero miei proprij i vostri affetti con D. Isabella, offeruerò distintamente, e spero hauer conseguito al vostro ritorno le mie risoluzioni, cioè di riprenderui à torto geloso, e di confirmarui la costanza di questa Dama.

D. Fer. Affirmato dalle vostre promesse, men tormentoso mi si rende il partire.

D. Men. E puro affetto di quella confidenza di che honorate l'obligata mia seruitù.

D. Fer. Molto deuo alla vostra humanità.

D. Men. Perche vi compiacete dar nome di delitto alla vostra cortesia.

D. Fer. Alla vostra diligenza lascio il custodire D. Isabella.

D. Men. Giuroui, che non è per fortirmi incontro più desiderato, mentre esercito la mia deuotione in impiego à voi tanto gradito.

D. Fer. Gli strali del cuore mi seruiranno di sproni alle piante per affrettare il ritorno.

D. Men. Trouarete forse, quel che sicuramente non pensate.

D. Fer. Come dire?

D. Men. Isabella à voi fedele, à D. Carlo nemica.

D. Fer. Parto lieto per quest'augurio. Don Menrighes addio.

S C E N A D E C I M A.

D. Menrighes solo.

A Venga pure come à voi lo predice. Don Fernando vi felicitì il Cielo. Fortuna tù mi mostri la fronte, mi porgi amor le tue chiome, farei ben poco faggio à non stringerle. Parte D. Fernando, seco conduce D. Duarte, resta D. Isabella; mio cuore, che t'insegna l'ardire? A che t'inuia quel bello per tanto tempo adorato, per animare le tue disperate speranze, fauorisce l'occasione i tuoi desiri. Che dunque risoluo? Già ingombrafi d'orrori il Cielo; A mè non si contende l'ingresso ne gli appartamenti di D. Fernando. I Serui di D. Duarte obediscono ad ogni mio

cenno, amo D. Isabella, s'ella è nobile, non le cedono i miei natali; onde non è oltraggio al suo decoro l'essere sposa ò à D. Fernando, ò à D. Menrighes. Quando resista alle mie più viue ragioni portatogli con le più affettuose preghiere, non haurà forza per isfogare le mie violenze. La porterò fuori di Casa; se D. Duarte si sdegna, ne incolpi le bellezze della propria figlia. Se chiamandosi offeso tenterà modi per vendicarsi; à mè non mancaranno dipendenze per difendermi. Se D. Fernando si lamenta, s'adiri colla sua semplicità, consegnando l'Elene à i Paridi. Sono amico à D. Fernando, mà son più amico à me stesso, non è per anco sua sposa. Se amante la desidera, io moro per ottenerla. Ricorrerò alla forza, perche non ci hà più luogo la cortesia, e se sperar non posso ne i doni, son'astretto à por' in opra i furti.

S C E N A V N D E C I M A.

Si finge esser notte.

Colafonio, e D. Menrighes.

Colafonio con Lanterna in mano per voler fare vna serenata alla sua Dama.

D. Men. **C** iunge à tempo il seruo Colafonio.

Laz.

Colaf. Lazzo col nome, e di notte.

D. Men. Portati correndo à Casa, teco conduci al Palazzo di D. Duarte i dieci soldati, che vennero dal Regimento del Duca di Tirolo; Tù con loro m'aspetta vicino alla Porta, auertendo à non lasciarti conoscere ad alcuno. Parti, ancora indugi?

Colaf. Doppo lazzi parte.

D. Men. Amore, tù che gettasti nel mio seno i primi semi di speranza, tù scorgi fortunatamente al sospirato fine l'esecutione de miei disegni.

S C E N A D V O D E C I M A.

Camera con letto.

Rosetta, Pasquella, e D. Isabella in letto.

Ros. **S** Ignora non ci pensate più, la disgratia hà voluto, che il vostro Suocero sia peggiorato, al peggio de peggiori vn pò più di vettura. Tornerà il Co: D. Fernando, si concluderanno le nozze, e questa vostra malenconia andrà in mall'hora per sempre.

Pasq. Eh Rosetta, à chi conforta non duole il capo, tù fai molto doue coua la Rondine; Io vi compatisco Signora, che sò quanto bene voleui à D. Carlo Marchese di Villa Reale; mà scusatemi se entro troppo innanzi, perche hauete voi detto di sì, e vi stà poi il douere. Il male

ve lo fete fatto da voi perche gl'è stato vn sproposito marcio, mentre voi haueui il Marchese, andarà promettere al Conte.

D. Isa. La memoria de' passati amori con *D. Carlo*, non hà più luogo d'alterare i miei sentimenti, & all' hora quando strinse l'anima mia laccio di fè Maritale, si riconobbe in vn punto libera da i nodi d'ogn'altro affetto, dal vigore di pure fiamme si disperdono in petto nobile i vapori di non lecito fuoco; Altronde riconobbe la sua origine il mio cordoglio.

Pasq. Tant'è, tant'è, io la vò credere à mio mò, chi vien dalla fossa, sà che cosa è il morto, mà perche sò, à che mò vanno le cose, consolateui, perche vi ci accomodate con più facilità, che non credete; Io mi ricordo vna volta, che la *Nicolosa* mia sorella non voleua marito per niun verso; Mia Madre ch'era vna Donna virtuosa, e di rigiro, vn dì la chiama da banda, e dice figliuola mia io finalmente son risoluta di metterti all'honore del mondo, mà per tornare vn passo addietro, voi dobbiate sapere come la *Nicolosa* era semplice, e rispose à quella buon'anima di *Monna Doracice* nostra Madre, è di doue si cauon'egli questi mariti? all' hora la saua Donna gli disse, è nascono nell'horto, rispose la *Nicolosa*, oh come gl'è così, e che i mariti faccino sul nostro io lo piglierò,
mà

mà altrimenti non è fatto nulla. Quando fauellauano di questo negotio, mia Madre poneua al fuoco certi Ceci (buoni credete) cotoi, che in quanto à memoria, non fò per tacciar l'altre, mà la mia è profundata. Hora per tornare al nostro proposito, la buona vecchia, che haueua la marachella sù lo stomaco, gli dette vn Cece, e dissegli vò à ponerlo nell'horto, che haurai nato il marito; La minchiona andò correndo, che la pareua vnta, e fece quanto gl'era stato dato ad intendere, in tanto nostra Madre concluse il giorno la facenda, la mattina messe Becco nell'horto, che così hebbe poi nome il marito della *Nicolosa*, la Ragazza subito, che lo vede si voltò à sua Madre, e disse queste sputate parole; Vn guardate il bel Cecione, e così allegra, allegra, se lo prese come à bere vn vuouo, con tutto, che prima la non ne volesse sentir ragionare, gl'è ben vero, che quel pouero *Giouine* per vn pezzo fù il più tribulato huomo del mondo.

Ros. Mi par di sentir vna nouella, e perche era tribulato.

Pasq. Oh io ti dirò, la s'era creduta, che da Cece fossi nato quel bel huomo, e diceua se per porre vn Cece è nato Becco, confidera poi s'io porrò Becco, che bella cosa nascerà, e così ad ogni poco la lo voleua riporre, che gl'era vn atto di Comedia da ridere, Io mi ricordo,

che noi spalancavamo bocche, che parevan rimesse da Carozze.

D. Isa. Eh Pasquella hauete pur il buon tempo.

Ros. E guardate come la si mantiene, l'è grassa, e fresca, come vna ruta.

Pasq. Oh in quanto à mè io mi son saputo hauer cura; mi son riguardata stupendamente. Trà l'altre cose ne i parti io hò vñato vna diligenza terribile, perche noi altre, secondo che siamo frigide patischiamo d'humido, e per questo alle Donne di parto è sempre pericolo, che non caschi la gocciola, per questa ragione se gli tiene loro la finestra serrata, hora io per non racorre humidità, non mangiauò per quindici giorni se minestre d'esca, e saluio per due moti la scala in Trampoli.

Ros. O questa sì, ch'è da ridere à veglia.

D. Isa. Retirateui alle vostre stanze; Tù Rosetta porgimi vno di quei libri.

Ros. Adesso restarà seruita. *Li dà vn libro.*

Pasq. Eh non leggete Signora, fate à mio modo non vi suagate; questi libracci metton di pazze per la fantasia, io mi ricordo, che l'altra sera andando à letto io lessi la storia di Liombruno, e mi parue tanta la bella cosa la virtù di quel ferraiolo, che quando vno era coperto con quello non poteua esser visto, che mi venne vna voglia sì grande d'esser vna volta coperta ancor'io, che tutta la notte mi badauo à inoltrar nel col-

trone

trone, e quando la mattina mi svegliaì io ero tutta vna broda d'acqua, à rischio di pigliar qualche punta vedete.

Ros. Venite, venite, che non la forniresti mai; Signora restate colla buona notte. *E v'è via.*

Pasq. Ocsù à riuederci sani, cercate di dormire bocconi, ò per banda, acciò la Fantasma non vi dia fastidio. *parte.*

D. Isa. E come stenderà giamai soua il mio seno placide l'ali il mio sonno, se agitato da tirannide passioni il cuore sempre veglia à suoi tormenti; Occhi miei, se v'astringe la gelosia di D. Fernando à star aperti al pianto, come chiuder vi potrete al riposo. *Apri il libro. Historie delle più illustre Donne, che s'amirano al Mondo.*

Delli suenturati auuenimenti di Mariana Regina di Gierusalemme.

E come creder non degg'io à gl'augurij, per diuertirmi da miei noiosi pensieri, prendo vn libro à caso, l'apro, s'offerisce allo sguardo il più tragico successo, che di Donna tanto infelice, quanto innocente fosse già mai dalla tirannide istessa, accompagnato con lagrime di pietà per la gelosia del cui sposo non terminò i suoi furiosi deliri, che nella morte di lei? Sfortunata Regnante, non voglia il Cielo, che diuenuto D. Fernando mio simile al suo Tetrarca, in habbino destinata à fatti compagnia alle tue sventure.

SCE.

SCENA DECIMATERZA.

Spegne il lume, e s'addormenta.

D. Menrighes, D. Isabella in letto, e D. Carlo vien dalla rottura.

D. Men. **C**là sono nella Camera seconda, ò fortuna, la più generosa risoluzione à che mai s'accingesse vn Amante; la pregherò, e quando venga negato alle suppliche, saprò ottenere dalla violenza; ad vn cuore disperato non s'ascriue à mancamento esercitar l'ultime proue per dar termine al suo tormento. Ecco il letto.

D. Isa. Gente in Camera, oh là Rosetta.

D. Men. E svegliata D. Isabella, ardire resisti all'incontro.

D. Isa. Alcun non risponde, e pur sento chi parla, oh là.

D. Men. Coprirò la voce per non farmi così presto conoscere.

D. Isa. Tanto s'ardisce? Serui, Teodora, Celinda.

D. Men. Quietatevi Signora, che non già per offenderui à voi si porta frà l'ombre vn'amante.

D. Isa. Ah chiunque tù sia troppo indiscreto. Oh là aiuto; al mio decoro quest'oltraggio? Nella Casa di Don Duarte? Questo à D. Isabella?

D. Car.

D. Carlo dalla rottura.

D. Car. Fù pur la voce di D. Isabella.

D. Isa. Oh traditore, oh Dio, ne ci è chi mi senta, Anselmo, Tamiro.

D. Car. Ah perfido, doue, e chi sei?

Pone mano alla spada, e li casca il fodro.

D. Men. Son scoperto, maledetto destino, *For' ancor lui mano, e li casca il fodro.*

D. Car. Desidero di ben'oprar, tù frà quest'ombre reggi i colpi della mia spada.

Si battono.

D. Isa. Oh là serui, oh Dio son pur dekas Vn lume.

D. Men. Pur ritrouai la porta, ti ringrazio, ò fortuna.

SCENA DECIMAQUARTA.

D. Isabella, D. Carlo, e D. Fernando con lume, e spada nuda.

D. Fer. **I**sabella mia, qual accidente. Ah mal Cavaliero.

D. Isa. Oh Dio, che spettacolo.

D. Fer. Cancellarai col tuo sangue l'offese dell'honor mio.

D. Car. Non sò che risolvere. Ditemi Don Fernando. *Gli dà nel Candeliero, e li spegne il lume.*

D. Fer. In questo grado non si parla, *che* colla spada.

D. Car. Non sia mai vero, ch'io violenti. *Hora le dà nel lume.*

D. Fer. Resterò io estinto, o non ti ferirò

la tua malitia. Prenderò questa porta, acciò non possa fuggire, oh là, vn lume.

D. Car. D. Fernando non ti precipiti il furore; D. Isabella è innocente, io non reo. *Entra per la rottura.*

D. Fer. A che si tarda? vn lume.

SCENA DECIMAQVINTA.

**D. Duarte con lume, D. Isabella,
e D. Fernando.**

D. Dua. **D**Io immortale, e quali auuenimenti rimiro.

D. Fer. Siamo offesi nell' honore, o Don Duarte.

D. Dua. Questa Deità non si placa, se non col sangue.

D. Fer. S'uccidono dunque i Re.

D. Dua. E ella forse mia figliuola?

D. Fer. Non è per anco conuinta colpeuole.

D. Isa. Che laberinto di tormentose confusioni.

D. Fer. Mà doue s'ascese l'indegno, per onde s'inuolò, da vn' ira tanto giusta contro al suo fallo, quanto propria al mantenimento della mia fama. *(Cerca per tutta la Camera D. Carlo.)*

D. Dua. D. Fernando, che vi occorre?

D. Fer. Partimo insieme poc' anzi auuifati da vn mio seruo del nuouo accidente, che minacciaua la vita al mio Genitore per riuederlo prima, che giögesse il ter-

mine

mine de suoi giorni nel Palazzo del Co: di Bucoi, e mentre a quella volta c'incaminauamo, incontramo il suo Cameriero, che togliendoci ogni sospetto, ci diede auiso, che ricuperate le forze staua egli in sicuro grado. Pregandoci in nome di D. Alvaro a non auanzar più oltre promettendo, che nel futuro giorno sarebbe egli medesimo portatosi in Saragozza; torniamo indietro, ci sono aperte le porte della Città, veloci c'incaminiamo alla Casa, v' incontrate nel Duca di Tirolo, seco restate a discorrere, io stimolato dall'impazienza, tiro auanti il viaggio, giungo al giardino, per la parte di quello entro in casa, non vedo alcuno de i serui, m'auvicino all'appartamento di D. Isabella, sento che ad alta voce chiede aiuto, infuriato qual mi precipito, trouo D. Carlo col ferro ignudo, pongo mano alla spada, mi spegne il lume. Chiamo i serui; Qui non lo riuedo, vna delle due Porte fù da me chiusa, l'altra in questo spatio fù da me custodita, molto pauento, poco mi chiarisco, lascio à voi il giudicare, se con ragione son quasi fuor di me stesso.

D. Duar. E lo conoscete senza fallo per il Marchese di Villa Reale.

D. Fer. E volete pur anche dubitare?

D. Duar. Mentre posi il piede in Casa viddi infuriato scender le scale, impugnata la spada vn'huomo sospettoso, l'incontro, gli chiedo chi sia, ardito mi ri-

spon-

sponde, con dirmi sono vn difensore della vostra riputatione, lo riconosco per D. Menrighes, voglio trattenerlo, mi soggiunge, che alle stanze di D. Isabella mi trasferisca, oue pienamente intenderò ogni accidente, resto immobile; tremante m'auuicino alla Camera, vedo voi acceso d'ira, Isabella confusa, non sò che pensarmi, il cuore mi predice ruine; dimmi, che t'auuene.

D. Isa. Qui dormiuo senza lume, mi risvegliai dal sonno, vno non sò chi sia per offendermi, accorse alle mie strida vn' altro che non conobbi, che me sottrasse dal periglio.

D. Fer. Io viddi D. Carlo.

D. Dua. Io incontrai D. Menrighes.

D. Fer. Forse era quelli D. Carlo, ne voi sapesti distinguerlo.

D. Dua. E che non ci hà luogo il dubbio: oltre à quello, che vi pende al fianco vedete due foderi, e D. Carlo, e D. Menrighes furono in questa Camera.

D. Fer. D. Menrighes m'è caro amico.

D. Dua. D. Carlo è nobile Caualiere.

D. Fer. Che volete inferire?

D. Dua. Non sò.

D. Fer. D. Isabella à voi s'aspetta palesarmi il vero.

D. Isa. Son più confusa di voi.

D. Dua. Chi venne per farui oltraggio.

D. Isa. Non lo conobbi.

D. Fer. E per diffenderui?

D. Isa. Non lo viddi.

D. Fer.

D. Fer. A D. Menrighes consignai la vigilanza souera D. Isabella; egli fù dunque, che la tolse dall'ardire di D. Carlo.

D. Dua. Mà perche fuggì al vostro arriuo?

D. Fer. E D. Carlo perche s'inuolò alla mia venuta.

D. Isa. Et a mè lo chiedete?

D. Fer. A voi sì, che ben sapete quanto vi ami D. Carlo.

D. Isa. E per questo molto di lui pauento.

D. Fer. Douete affermarlo per vero.

D. Isa. Non posso, perche sò anco, che Don Menrighes non m'odia.

D. Dua. Isabella, Isabella, me la pagherai col tuo sangue.

D. Isa. Dichiaratemi innocente, eccoui il seno aperto.

D. Fer. La presenza di D. Carlo è contro voi vn'argomento inespugnabile.

D. Isa. Sì, mà non proua, che la mia modestia all'hora, che per fuggirla mi sentisti alzar la voce.

D. Dua. Dunque fù D. Carlo il reo?

D. Isa. Non dico questo, perche parlo souera il supposto di D. Fernando.

D. Fer. Non posso se non temere.

D. Isa. Ne hauete potente ragione.

D. Fer. Vibrerò fulmini di sdegno.

D. Isa. Il non hauer' errato mi seruirà di scudo.

D. Fer. Haurò modo per sincerarmi.

D. Isa. Apparirà la mia innocenza.

D. Dua. Così spero, perche lo desidero.

D. Isa. Così hauerà, perche la difende il Cielo.

Cie-

D. Fer. Morirà chi m'offese.

D. Isa. Viurò dunque immortale.

D. Dua. Tanto deue vn'alma nobile.

D. Isa. Non mi scordo d'esserui figlia.

D. Fer. *D. Isabella*, chi stima l'honore sà vendicarsi.

D. Isa. *D. Fernando*, chi non seppe errare, non seppe temere.

D. Dua. Se m'apparisce ombra di sospetto mi prouerai Tiranno, non Genitore.

D. Isa. Purche regga le sue bilancie Astrea, vi desidero seuerio giudice, e non Padre amoroso.

D. Fer. *D. Duarte*, partiamo alla vendetta.

D. Isa. Secondi il Cielo i vostri voti.

D. Dua. *D. Fernando*, risorga il nostro decoro.

D. Isa. E inopportuna la richiesta, perche non è mai caduto.

D. Fer. Tacete, che contro voi in questa Camera parlò *D. Carlo*.

D. Dua. Frena quella lingua, che ad incolparti, per le scale parlò *D. Menrighes*.

D. Isa. Non rispondo per obedirui, non già perch'io non sappia, che replicarmi.

D. Fer. Pur che si sgrauì il mio decoro perdasi gl'amici, e la Sposa.

D. Dua. Pur che non resti oppressa la mia riputatione, manchino i Parenti, e la Figlia.

D. Isa. Pur che apparisca la mia innocenza, non curo ne Padre, ne Marito.

Fine dell' Atto Primo.

A T T O

A T T O

S E C O N D O,

S C E N A P R I M A.

Colafonio, e D. Menrighes.

Colaf. **S**I duole, che l'abbia fatto leuare così per tempo, che non può seguitare quella vita, e lo fa auertito, che col suo modo di trattare contro l'amicitia, che passa con *D. Fernando* non è attione da Cauallero.

D. Men. La tua ignoranza è vguale alla tua impertinenza. Se negommi la Fortuna il porre ad effecutione vn'amoroso pensiero, era ben ragioneuole il ritrouar modo per ricoprire quest'inganno, e per questo a pena rinato il giorno, mi portai alla Casa di *D. Duarte*, oue parlando ad vno de suoi serui, hò inteso, che fù *D. Carlo* quello, che nella Camera di *D. Isabella* impedi l'adempimento de miei desiderij; ond'io discorrendo poi con *D. Fernando*, saggiamente finì, che per obbedire al di lui comando, m'ero condotto per i suoi appartamenti a quelli di *D. Isabella*, oue dissegli, che ritrouato il Marchese di Villa Reale, esposi contro quello la
pro;

propria vita , per diffender la riputatio-
ne di D. Fernando, come di D. Isabella,
ricoprendo anche con questo l'incôtro,
che feci per le scale con D. Duarte , &
accreditando quel tanto , che à caso
venneli da mè detto per tormi dalla sua
presenza , quindi obligatomi maggior-
mente D. Duarte , e reso più geloso di
D. Fernando hò campo di sperare , che
ricusando egli le nozze di D. Isabella (al
che poc' anzi venne da mè consiglia-
to) possa à mè sortire il diuenirli Con-
forte .

Colaf. Che il Cielo castiga chi opera ma-
le, e che se D. Carlo entra in bestia da
douero, già che gli nè da potente cagio-
ne, romperà a tutti due la testa .

D. Men. L'ingegno al pari della spada, ser-
ue all' huomo di scudo , & il finger più
che il vero, viene accreditato nella men-
te dell'vniuerso .

Colaf. Che mentre l'aspettaua nella sala
del Duca della Balia di D. Cassandra
gl' era stato dato quel Biglietto , acciò
glie lo consignasse in propria mano.

D. Men. E speranza tener viue le speranze
di D. Cassandra, per coprire con simula-
ti affetti la sincerità di quegl'ardori, che
per D. Isabella racchiudo nel seno.

Legge il Biglietto .

Per rédermi maggiorméte felice, m'assicu-
ro , che mi honorarete della vostra pre-
senza al Giardino de' Lauri , oue in que-
sto giorno , per farui breue dimora, de-

uo trasferirmi con mio Padre , e D. Isa-
bella , e D. Fernando , perche vi è pale-
se con qual affetto io vi attenda , non
acresco con prieghi li stimoli della
vostra venuta, mentre resto al solito del
vostro merito la più costante serua .

Cassandra .

E pur sempre s'auanza fortuna à dispen-
sarmi fauori ; la libertà della compa-
gnia ; Gli auvantaggiamenti sospetti di
D. Fernando ; la confusione di D. Duar-
te ; I diuersi pensieri, ch'aggitano Don-
na Isabella, sono incensiuui al mio cuore,
che vi è più sempre à sperare dolcemen-
te la violentono . Seguimi .

S C E N A S E C O N D A .

D. Duarte, e D. Fernando.

D. Dua. **F**ermatevi D. Fernando , vdite
i miei sentimenti, e poi risol-
uete .

D. Fer. Non ben comprende , ò D. Duarte,
vna mente , oue la purità del vero vien
alterata dal proprio affetto .

D. Dua. Porgimi la chiarezza de miei na-
tali vno specchio tanto sincero , in cui
dalle passioni del mio seno non può ve-
nir turbata l'effigie dell'opre , si che io
non possa distinguere à qual si deua
biasmo, e quali meritono premio.

D. Fer. Hò risoluto ritornar in Aragona.

D. Dua. Mà condurrete cò voi D. Isabella ?

- D. Fer.** Non mi riconosco obligato, perche non li son Marito.
- D. Dna.** Ne io prima che vi sia Sposa, acconsentisco la partenza.
- D. Fer.** Ombra di sospetto m'allontana da queste nozze.
- D. Dna.** Chiarezza d'honestà v'astringe ad offeruare la parola.
- D. Fer.** Pretendete dunque forzarmi?
- D. Dna.** Voglio da voi, ò morte, ò honore.
- D. Fer.** E da chi vi potete chiamare offeso?
- D. Dna.** Da chi viene ricusata vna mia figlia.
- D. Fer.** La sospetto colpevole.
- D. Dna.** L'assicuro honorata.
- D. Fer.** Il mio timore non è senza ragione.
- D. Dna.** Sinceratevi con più certezza.
- D. Fer.** Parlai con D. Menrighes.
- D. Dna.** E che vi disse?
- D. Fer.** Che ritrouò D. Carlo nella Camera con D. Isabella.
- D. Dna.** E D. Menrighes oue dimoraua?
- D. Fer.** Ne' miei appartamenti.
- D. Dna.** Ma come giunse in questo luogo?
- D. Fer.** Alle strida di D. Isabella.
- D. Dna.** E che dicea mia figlia.
- D. Fer.** Domandaua aiuto.
- D. Dna.** E come lo sapete?
- D. Fer.** Così m'affermò D. Menrighes.
- D. Dna.** Se dunque imploraua aiuto per sottrarsi da D. Carlo, non acconsentì alla venuta di D. Carlo, e voi pretendete hauerla già conuinta per rea? Dite, che

- che rispondete?
- D. Fer.** Che la mia gelosia mi sforza à delirare.
- D. Dna.** Che risoluate.
- D. Fer.** Adorare la costanza di mia sposa, vendicarmi contro la perfidia di Don Carlo.
- D. Dna.** E s'egli non hauesse errato?
- D. Fer.** E chi volete per delinquente?
- D. Dna.** Non condanno D. Carlo, non assoluo D. Menrighes.
- D. Fer.** Se presumete questo delitto in Don Menrighes, cercate l'ombre nel Sole.
- D. Dna.** L'hauere egli fatto allontanare ogni seruo di nostra Casa, non è lieue inditio di colpa.
- D. Fer.** Operò egli in questa guisa per dare maggiormente comodo a D. Carlo.
- D. Dna.** E però vn vero amico impedire, non fomentare i scandoli.
- D. Fer.** O l'vno, ò l'altro vuole oltraggiarmi.
- D. Dna.** E dell' vno dunque, e dell'altro, onde apparischi il reo s'offerui ogni moto.
- D. Fer.** Et in caso, che ò D. Carlo, ò Don Menrighes non resti conuinto?
- D. Dna.** Pur che non vada impunto il colpevole, s'uccida, e D. Carlo, e D. Menrighes.
- D. Fer.** Approuo il vostro consiglio.
- D. Dna.** Non si tardi l'effecutione.
- D. Fer.** Io offeruerò D. Carlo.
- D. Dna.** Et io traccierò D. Menrighes.

D. Fer. La gelosia mi presterà l'ali.
D. Dna. L'honore mi darà guardo di lin-
 ce. *parte.*

S C E N A T E R Z A.

Fernando solo.

Questo giorno prescriuerà il termine
 alle mie vendette, e pur che à mè sia
 Isabella fedele, si sueni D. Carlo,
 si uccida D. Menrighes, vadda sottolo-
 pra il Mondo. O là.

S C E N A Q V A R T A.

Pasquella, e D. Fernando.

Pasq. Signore chiamate voi mè?

D. Fer. Voi appunto desiderauo.

Pasq. O là mi fauorisce troppo Padron Il-
 lustrissimo, e poi io non fo per lodarmi,
 chi m'ha bazzicato vna volta, ne v'è cot-
 to del mio procedere, dite il vero, io
 non vò à genere, eh?

D. Fer. Serrate quella porta.

Pasq. Oh questa è l'altra, ohibò.

D. Fer. Non è tempo di scherzi.

Pasq. E lasciatemi andare, per chi mi haue-
 te voi.

D. Fer. Per colei che può tormi d'affanno.

Pasq. Sentite che garbi, eh sfaciataccio,
 & anco lo dite in presenza mia.

D. Fer. Dalle vostre parole è per dipende-
 re la

re la pace de miei pensieri.

Pasq. Oh come lei non hanno à essere al-
 tro, che parole, non voglio per esser
 voi tanto cortese, che habbiate à lavarui
 la bocca de fatti miei.

D. Fer. Prima di partir da questo luogo, ò
 parlatemi sinceramente, ò attendete da
 questo ferro la morte.

Pasq. E ficcate dentro quel coso, canchero
 vi mangi, che siamo al Bosco eh? Trat-
 tar con le sciouani da bene à quella fog-
 già. Vh vedete, voi mi hauete fatto in
 vna valigia sì bestiale, ch'io vi sputerei
 anco nel viso.

D. Fer. Voglio da voi sapere per qual luo-
 go habbia la passata notte hauuto in-
 gresso D. Carlo in questa Camera.

Pasq. Respira mio cuore. Il negotio muta
 faccia.

D. Fer. Che mi rispondete?

Pasq. Voi mi domandate di certe bagatel-
 le, scusatemi, che voi m'entrate in con-
 cetto di vn merlotto. Tirate innanzi il
 conto, e lasciate andare questi bruscoli;
 la cosa della moglie è vn certo negotio,
 che non bisogna tanto rinfrancescarla,
 perche si troua poi quelli, che non met-
 te conto d'hauere cercato; se D. Carlo
 è entrato in Camera di D. Isabella, vi
 entrerete ancor voi; siate tutti due Gen-
 tilhuomini, & amici; fate à mio modo
 non vi ci giocate tanto, perche farà vn
 volerui girar sopra.

D. Fer. Gran tolleranza è la mia; Pasquel-

la, ò voi mi palefate il vero, ò ch' io non ritengo più gl'empiti del mio furore.

Pasq. Voi mi pregate tanto, che la farebbe per vn'Asina à non ve lo dire.

D. Fer. Questo farà il premio della vostra cortesia. *Li dà vna Collana.*

Pasq. Signore io la piglio, non per parere, non già per interesse; Vedete io mi dichiaro, non voglio scrupoli, ne Capelazzi.

D. Fer. Coprendo la vostra generosità, e per quella conseruerò la memoria delle mie obligationi.

Pasq. Vh in fatti queste suisceratezze le mi liquefanno i spiriti; orsù s'ella non comanda altro io anderò à ripiegare in Bucato, che è come vna schietta neue. Poh quella Monna Brigida è vna gran lauandra, l'altre non hanno, che far seco; Di gratia all'occasione valetеui di lei perche io hò à caro di tirarla innanzi; la pouera Donna ve ne farà honore.

D. Fer. Pasquella, non prolungate d'auantaggio il tormento, che mi apporta la mia impatienza, ditemi, per doue entrò D. Carlo nella passata notte in questa Camera.

Pasq. Signore io son Donna Reale, e perche mia Madre fù moglie d'vn stallone del Rè, e chi nasce di Gallina conuien, che tazzoli, hora quel, ch' io hò su'l cuore, l'hò sù la lingua; sappiate, che

tutto

tutto questo scandalo viene da vna spaccatura, che hanno fatto d'accordo Don Carlo, e D. Isabella quì nel muro di doue lui entra ogni volta, e quando viene da lei chiamato, con la maggior facilità del Mondo. Mà facciamo à star cherti, sapete, perche io non haueffi à entrare in conto d'vna cicala; mà vedete, ecco apunto D. Isabella, se voi ci impiatate dietro il letto, ò in qualch'altro luogo, s'è Donna da chiamarlo anco adesso, e quando ciò segua non state à pensar à male, perche loro lo fanno per bene. *Parte, e D. Fernando s'asconde.*

D. Fer. Offeruerò ascolto quanto ragioni, e quanto operi D. Isabella, e se per auentura rendessi accertato il mio sospetto, non estingueransi, che col sangue le fiamme d'vno idegno amoroso. *S'asconde.*

S C E N A Q V I N T A.

D. Carlo, D. Isabella, e D. Fernando.

D. Isa. **O**H quanto è pur troppo vero, che l'innocenza, creduta rea, è il maggior tormento, che possa racchiudere in sè vn'animo nobile. Tù più d'ogn' altro lo sai mio cuore, che ne prouì gl'effetti. *Batte alla rottura.*

D. Fer. Perfida Isabella, chiama D. Carlo; Con la più giusta vendetta eternerò la memoria delle più sfortunate nozze,

C 3

che

che già mai nel Teatro del Mondo ap-
prestassero i più tragici auuenimenti.

D. *Isa.* Ne pur anche mi sente? Che suen-
tura? *Ripicchia.*

D. *Fer.* L'ira pazienza la tormenta; che
infedeltà?

D. *Isa.* Pur m'intese, mio cuore accingiti à
guerreggiare.

D. *Fer.* Pur chiarirò il mio sospetto; mia
destra preparati à ferire.

D. *Car.* Qual'inaspettato diletto.

*Isabella lo trattiene, acciò non entri in Ca-
mera, lasciando, che tenghi il corpo
fuori della rottura.*

D. *Isa.* Non passate più oltre.

D. *Car.* Mi portano fuori d'ogni speranza
i vostri comandi.

D. *Isa.* Quell'amore, ò D. Carlo, che figlie
del vostro merito per voi racchiudo nel
seno.

D. *Fer.* Impudica Sposa.

D. *Isa.* Si come non è passato già mai oltre
i confini della modestia, così hò sin'ho-
ra creduto, che v'habbia fatto com-
prendere, che la sola honestà è quello
spirito, che dà vita ad ogni mia opera-
tione.

D. *Fer.* Cara Isabella.

D. *Car.* Come apunto dalla vostra bellez-
za si partono vigorose le fiamme, che
mi auuamparano il cuore.

D. *Fer.* Indegno D. Carlo.

D. *Car.* Così trà quelle ancora s'affinò l'o-
ro d'vna corrispondenza nobile in

ogni

ogni parte lontana, ne pur con l'ombra
d'vn pensiero di reccar oltraggio alla
chiarezza del mio sangue, e della vostra
fama.

D. *Fer.* Honorato Caualiere'.

D. *Isa.* A che dunque mentitore portarui
nella passata notte in questa Camera?

D. *Fer.* Questi dunque fù il reo?

D. *Car.* Perdonate D. Isabella all'ardire.

D. *Fer.* Anche lo conferma, à che più tar-
do?

D. *Car.* Che non altronde si conosce ori-
ginato, che da vn puro zelo di feruirui,
mentre sentendoui ad alta voce chiede-
re aiuto, accorsi alle vostre difese, im-
pugnai il ferro, vibrai colpi contro chi
non mi è noto. Conosco la mia inno-
cenza, e forse in cospetto vostro, e di
D. Fernando apparisco colpeuole, effec-
ti del mio barbaro destino.

D. *Fer.* Gran strauaganza d'auuenimento.

D. *Isa.* Il comodo passaggio dalla vostra
alla mia Camera, è la base del mio ti-
more.

D. *Car.* Abbattuta dall'esperimentata mia
modestia, cader deue distrutta la mole
d'ogni vostro sospetto.

D. *Isa.* S'io potessi sincerarmi, che voi for-
se reso audace da mal nata speranza, vi
foste introdotto in questo luogo per
smorzar le reliquie di quel fuoco, che de
passati amori vi potessi anco riscaldare
il petto, vorrei suenarmi à vostri piedi.

D. *Fer.* Che honestà impareggiabile.

C 4

Che

D. Car. Che fortuna peruersa?

D. Isa. Che accidente non più inteso.

D. Car. Ah *D. Isabella*, e tanto auuilite le mie attioni, che potete di loro formar concetto tanto improprio all'esser mio, quanto abborrito dalla vostra modestia; se vi amai honorata, non posso desiderarui impudica. Venni per difenderui io lo sò, fallo il Cielo, chi nol crede m'offende mortalmente.

D. Isa. Vi concedo, che tutto sia vero; ma ditemi come potrò sincerarmi con *Don Fernando*? l'hauerui egli qui trouato, accusa voi, condanna mè.

D. Car. Se la mia vita è bastante à palesare la vostra innocenza; disponete per rendermi in tutto felice.

D. Isa. Mà à qual fine smorzaste il lume, e vi togliesti dalla presenza di *D. Fernando*?

D. Car. Mi conosciuo in quel grado stretto à priuar di vita il vostro sposo, ò à restar' io quiui estinto. Se moriua *Don Fernando*, m'accusauo delinquente, voi restau in concetto di poco honorata, s'egli mi uccideua, come poteuo mai sincerar la vostra lealtà? di due mali eleffi il meno.

D. Isa. La confusione mi fa diuenire di falso.

D. Car. Il non sapere, che risolvere mi priua di sentimento.

D. Fer. Lo stupore mi rende immobile.

D. Isa. V'affermo senza colpa.

Par-

Car. Parro contento.

D. Fer. Resto felice.

D. Isa. Ricordateui, che son moglie di *D. Fernando*.

D. Car. Hebbi sempre à memoria, che sete *D. Isabella*.

D. Fer. Mi souerrà mai sempre quanto deuo à *D. Carlo*.

D. Isa. Perche credo à quanto dicesti, s'acquietano non poco i miei pensieri.

D. Car. Perche oprai quant'era giusto, si tranquilla in parte l'anima mia.

D. Fer. Perche non è vero quanto sospet- tai, gode in tutto perfetta pace il mio seno.

D. Car. Tratterò come vero *Cauallero*.

D. Isab. Io come *Dama honorata*.

D. Fer. Io come amante obligato.

D. Car. Sarò nel centro de miei desiri.

D. Isa. Io nella sfera de miei diletti.

D. Fer. Io nel colmo delle mie gioie.

D. Car. Venni per difenderui.

D. Isa. Il mio sospetto fù vano.

D. Fer. Il mio timore buggiardo.

D. Car. Cielo, fa che apparischi la mia innocenza.

D. Isa. Dei, sia vostra cura il mostrare, che non errai.

D. Fer. Assoluo l'vno, e l'altro, e condanno la mia gelosia.

D. Car. Siate Fedele à *D. Fernando*, che questo solo desidero.

D. Isa. Scordateui d'hauermi amato, che di questo solo vi prego.

D. Car. M'offendete à temere.

Entra per la rottura.

D. Isa. Addio per sempre.

D. Fer. E chi può resistere à tante dolcezze? *Fernando hauendo il ferro in mano, in atto di stupore alza le braccia.*

D. Isa. Mio Signore, eccomi à vostri piedi pria d'immergere nel mio sangue quel ferro; sentite almeno.

D. Fer. Ah non più mia bella fedele; Vdij quanto à D. Carlo dicesti, quanto à voi D. Carlo rispose; care voci, soauì parole.

D. Isa. Mentre à voi furono gradite, formano nell'anima mia vn compendio di gioie.

D. Fer. Spirano aure vitali i vostri detti al mio cuore.

D. Isa. Mentre parlo di voi, non sono che soauì gl'accenti.

D. Fer. Publicano mai sempre la vostra costanza.

D. Isa. Diuerò vn'Eco amoroso alle vostre voci.

D. Fer. Risuoni eterna la fama à gl'applausi del vostro nome.

D. Isa. Se palesa, che à voi son cari, non può donarmi gloria maggiore.

D. Fer. Condonate, ò cara, vi prego il mio sospetto.

D. Isa. Come parte del vostro amore mi fù gradito.

D. Fer. Viua immortale la vostra fede.

D. Isa. Sarò sempre costante.

D. Fer. Io non più geloso.

S C E

S C E N A S E S T A .

Rosetta, e Pasquella.

Ros. **E**T è possibile, che sia la verità?
Pas. Oh vedi Ragazza, non mi fare scandalizare, non si dice vna bugia in tanta disgratia.

Ros. Vh che nouella, stò per gettarmi da vna finestra.

Pasq. Fa che il Diauolo non ti tentassi, e che poi tu ti rompesti il collo, e poi la colpa douesse esser mia.

Ros. Traditore, lasciar mè per vn'altra, non sò che mi tenga. Vh vedete Pasquella, io hò vn Vesparo in mezzo del cuore.

Pasq. Senti, se Colafronio non ti vuole habbi pazienza. Vh, che quando io ero come tè, cioè vn po più ragazza di quello io mi sia adesso mi sono trouata à peggio mille volte, e trà l'altre mie disgratie, mi ricordo vna volta, che rouinò il tetto, & io, che faceua i fatti di Casa hebbi à impazzare à procurare i regallini per ritarlo, andauo à tutte le Botteghe, per comprarli à danar contanti, quanto più loro li chiedeuo regallini, e loro mi mostrauano darioni, vò dir io, che in questo mondo se n'hà da patire.

Ros. Mà chi v'hà detto, ch'hàbbia risoluto di pigliar Celinda.

C 6

Cola

ATTO

Pasq. Colafronio medesimo ciò li disse à la pouera Ragazza.

Ros. E lui che rispose ?

Pasq. Oh ei mi rispose, Rosetta vada in bordello.

Ros. Oh pezzo d'Asino, mà basta, basta, zitta pure.

Pasq. La se l'è beuta. Quel che fa l'essere spiritosa. Orsù datti pace sai, e consolati, perche noi altre Donne siamo, come quelli che tendono la ragna, che quanto più ne stracciano, tanto più ne fanno dar nella rete.

SCENA SETTIMA.

Rosetta, e Colafronio.

Ros. **N**on posso più star nella pelle, la rabbia mi diuora, la gelosia mi scanna.

Colaf. Ecco la crudele. Cieli precipitatala.

Ros. La fortuna mi ti hà mandato, huomo maggior delle fiere.

Colaf. La forte mi ti messe innanzi fiera peggior de'mostri.

Ros. Mostro peggior delle furie.

Colaf. Furia peggior dell'Inferno.

Ros. Di gratia falla finita, che sarà ben per te.

Colaf. Maledetto il dì che ti viddi.

Ros. Oh bene, e dice.

Colaf. Dico, e dico bene, ospedale dell'infedeltà.

Parli

SECONDO.

Ros. Parli, e parli male Cazzaretto del Regno d'Amore.

Col. Rosetta, Rosetta.

Ros. Colafronio, Colafronio. Si morde un guanto.

Col. Mordi, mordi rabbiosa.

Ros. Così potes'io roderti il cuore scelerato.

Col. Piano co i titoli, se mi tenti?

Ros. Se t'accosti.

Col. Auerti di non cauarmi qualche cosa di mano.

Ros. Guarda tu non cauarmi qualche cosa di piede.

Col. Vedi che Donna.

Ros. Senti che Bestia.

Col. Rosetta sniscela.

Ros. Non stà à tè il comandarmi.

Col. Ciuetta importuna.

Ros. Cornachione insolente.

Col. Taci, che m'hai stuffo.

Ros. E perche star qui.

Col. Per fare à mio modo.

Ros. Vogliam fare à coponi eh?

Col. Io non mi curo che mi ami.

Ros. Fattene pur honore.

Col. M'odierai?

Ros. Non giurare.

Col. Gilè.

Ros. Gilè.

Col. Accusa.

Ros. Accuso Colafronio perfido, mancero, infedele.

Col. Nō vale ad accusare le carre del compagno.

Fa

Ros. Fà conto ch'io sia vna mariola, e che habbi veduto il tuo gioco.

Col. Oh che bella professione.

Ros. Hò praticato teco, non è merauiglia s'io diuento infame.

Col. Sei pur sfacciata.

Ros. Sei pur iniquo.

Col. Oh Idolo del tempo della vergogna.

Ros. O Console dell'Accademia del Virtu-
perio.

Col. Rosetta ti farò arrossire.

Ros. Colafronio ti mortificherò.

Col. S'io mi ci metto.

Ros. E che faresti mai.

Col. Te ne darò tante, mà tante veh.

Ros. Vorrei vedere.

Col. Corpo del mondo.

Ros. Comincia pure.

Col. Cominciarò, mà bene.

Ros. Chi ben comincia.

Col. A la metà dell'opra.

Ros. Ne si comincia ben, se non da vn
schiaffo.

Col. Che Poesia satirica.

S'allontana da Rosetta.

Ros. Eh quel Giouine sentite, se adesso vi
hò trattato con vn verso del Pastorfido,
vn'altra volta che mi venghiate innan-
zi, vi castigherò col Petrarca. Valetui
dell'anniso.

S C E N A O T T A V A.

Giardino.

D. Cassandra, e Pasquella.

Cas. **E** Vi disse, che l'haurebbe confi-
gnato à D. Menrighes.

Pasq. O voi mi hauete fatto vn capo come
vn Cestone, io parlo pure da essere in-
tesa. Quando io hò detto cento volte
di sì, mi parrebbe che vi douresti quie-
tare.

Cas. Eh Dio, se voi sapeste qual veleno
mortifero mi serpe in seno, compatire-
sti il mio cordoglio.

Pasq. Eh state vn pò più allegra, io non fò
per dire; mà da poi in quà, che voi ha-
uete dato in questa malenconia, voi
hauete fatto il viso del colore del pis-
cotto fradiccio. Io giocarei, che anche
à vn bisogno voi hauete la febre. Oh
che pagherei io à intendermene per po-
terui toccare vn pò il polso. Eh suaga-
teui adesso, che siate all'herbetta; fare
di capotombali à guancialin d'oro; Vh
che gl'è pur vn bel gioco, io me ne di-
lettauo tremendamente, mà però vi ero
disgratiatissima, delle dieci volte, noue
toccaua à star sotto à mè, e mi dauano
cotalate dell'ottanta, anche à quel ca-
po à nascondere è vn bel spasso, non
pregiudicando nessuno, à petto à gl'al-

64

A T T O

tri, e non è vn'occa. Io mi ricordo, che eramo cinque sorelle, che c'impiauaano tanto bene, che nostra madre stette più di sei mesi innanzi, che ci trouasse nissuna. Hor via ridete vn pochino, e poi comandate à mè.

Cas. Da vna mente agitata da tormentosi pensieri, ogni oggetto di gioia viene anche concepito per simulacro d'affanni; con la vaghezza di queste pianta infioro la Tomba alle mie morte speranze. L'aure che spirano, à sospirar m'inuitano, e la chiarezza dell'onde à sparger riu di pianto à gl'occhi miei. Oh Dio.

Pos. Eh, che Diamin vi s'egli fitto in capo, da hieri notte in quà, voi hauete il Diauolo adosso, lasciate piangere à mè, che ogni volta, che vengo in questo giardino getto gocciole, che paion palle le fine. Quando io mi ricordo di mio marito Sabatino, che il Cielo li dia pace, perche egli era Giardiniero di questo luoco, che io ne disgrado Cicerone; Vedete voi quest'Alberi saluatici, quando ei ci tornò à stare gl'erano tutti domestici; Gli annessò vna volta in melo Apiolo sopra vn pan di burro, che per la ferdaia gl'era vna man di Dio. Mà Signora, guardate, ecco

D. Menrighes. Adesso nò si stara più buzoni, parlateli, diteli il fatto vostro, sfogateui seco, perche la rabbia su lo stomaco nò si smaltisce ne anche coll'ac-

Scio.

SCE.

S C E N A N O N A .

D. Menrighes, e Cassandra.

D. Men. **P**Er goder quei dilette, che mi preparano i vostri comandi, eccomi à riceuer honore di poterui seruire.

Cas. Vorrei, ò D. Menrighes, come appunto sono pure i miei affetti, così quali à voi detta l'anima, sciogliesse la vostra lingua le voci senz'amantarla, ò con estremi di cortesia, ò con ossequio troppo improprio à quella deuotione, che ben sapete venir da mè professato al vostro merito.

D. Men. Dourei, ò mia Signora apprender le forme d'humanità dal vostro modo di discorrere, mà perche sono partiali attributi del vostro genio, si renderebbero in mè affettationi, onde quanto à voi portano lode, à mè sono di biasmo.

Cas. Eh Don Menrighes; gl'affetti che si trattano in complimento non sono veri figlij d'amore, che per anco fanciullo non sà con eloquenza parlare.

D. Men. Intendo il vostro pensiero, volete al solito con rimprouerì à me non douuti, farmi conoscere, che il sospetto è indicibile dal vostro amore. Soffriò volontieri questo tormento, che mol-

to

to deue essermi gradito, mentre apertamente mi dimostra la gelosia, che per mè vi s'annida nel seno, veritiera attestatione di quella stima la mia seruitù.

Cas. Volesti pure amica fortuna, che il mio temere fosse solo sospetto. Gl'accidenti che nella passata notte seguirono, accreditano in tal guisa il mio dubbio, che potrei quasi giurare essermi accertata del vero.

D. Men. D. Cassandra, fin tanto che i rigori della vostra gelosia sono stati correlatiui del vostro Amore, m'hanno colmato il seno d'ogni più soaue dolcezza, mà nel grado presente, che passano oltre i confini del giusto, vanno ad oltraggiare il mio decoro, mi si rendono martirij intolerabili per ogni parte. Se fin nella Camera di D. Isabella mi vi portò debito di Cavaliero, zelo d'amicitia, ne da mè si diuise la raccordanza di quelle obligationi, che professo à D. Duarte, e dell'amore verso la mia bella Cassandra.

Cas. Sono le vostre parole, ò D. Menrighes trà le nubi del mio sospetto vn soaue raggio di Sole, che alla guerra de miei pensieri porge vn messaggiero di pace, non vi chiamate però offeso, mentre nelle scuole del ben amare s'apprende nel primo ingresso il timore.

D. Men. E voi scordateui di questi ammaestramenti, mentre in quelli non altro appresi, che à non offenderui.

Con

Cas. Conseruateui dunque sempre saggio.
D. Men. Il vostro merito auualora la mia ignoranza.

Cas. Voglia il Cielo, che non v'allettino nuoue scienze.

D. Men. E troppo vaga quella, che si legge nel volto vostro.

Cas. La curiosità è stimolo à nuoui studij.

D. Men. Oltre l'infinito non si concede il poter passare, mentre imparai ad amare la vostra bellezza, non mi resta, che apprendere di vantaggio.

Cas. Diffendete pur sempre quest'opinione.

D. Men. Non vi è argomento, che sia bastante à conuincermi.

Cas. E se vi venga formato contro?

D. Men. Negherò sempre.

Cas. E se appariranno le proue.

D. Men. Le rigetterò come false.

Cas. E mentre vorreste concedere.

D. Men. Solo d'amarmi.

Cas. Così vi bramo conuinto. Addio Don Menrighes.

S C E N A D E C I M A .

D. Menrighes solo.

H Vmilmente v'inchino. Felicemente all'hora, che lo credei scoperto, s'è più celato il mio amore, ed il mio inganno. Resta solo per renderlo in tutto ascoso, ch'io parli à D. Isabella mostrerò

strerò seco trattando correggerla, come amico, è col freno della simulazione ricoprendo i miei affetti amorosi gli si mostreranno sotto il manto d'onorato zelo. Frà tanto se incontrerò buona occasione (come spero) mi sforza il suo bello à divenirli traditore, e se come Cavaliero non posso più resistere all'impeto de miei ardori, sono astretto per estinguerli, ad operare come amante, e se la crudeltà di lei mi nega speme, condoni il mondo anco alle mie cadute, mentre la disperatione mi è guida.

SCENA V N D E C I M A.

D. Duarte, e D. Cassandra.

D. Dua. **C**He vi disse D. Menrighes.

Cas. Che haurebbe dimorato in questo luogo fin tanto, che D. Fernando non gl'hauesse imposto in contrario.

D. Dua. Quando terminaste il ragionamento, per doue partì.

Cas. Verso le due fontane.

D. Dua. Vi parlò dell'accidente seguito?

Cas. Sopra questo fù il nostro ragionamento; afferma hauer trouato in quella Camera il Marchese di Villa Reale, giurandomi per la immortalità de gl'Idij, che alle strida di D. Isabella corse per darli aiuto da gl'appartamenti di D. Fernando dal quale gl'era stata data la chiau

di

di quelli, oue si era trasferito per suoi interessi.

D. Dua. Mà voi che ne credete?

Cas. Che Don Menrighes non sia colpeuole.

D. Dua. Mi sottoscriuerei à quest'opinione, s'io non dubitassi appassionato il vostro giusto giuditio.

Cas. La vicināza della vostra Casa à quella di D. Carlo è vn testimonio autoreuole, che si esamina à fauore di D. Menrighes.

D. Dua. Se la vicinanza è proua bastantep per conuincere qual si sia il reo, resta

D. Menrighes delinquente, mentre ritrouandosi ne gl'appartamenti di D. Fernando veniua ad esser vicino molto più, che D. Carlo.

Cas. I passati amori del Marchese, molto danno chiarezza al dubbio.

D. Dua. Sete voi forse certa, che D. Menrighes non ami D. Isabella.

Cas. Queste voci mi colpirono neli'anima con strali di gelosia. Mà vedete, che à questa volta s'incaminano Don. Menrighes, e D. Isabella.

D. Dua. Il mio timore acquista forza.

Cas. Il mio sospetto prende vigore.

D. Dua. Ritiriamoci in disparte, offeruiamo quanto segue tra loro, e dal ragionamento, che passeranno insieme forse distinguere potressi dal falso, il vero.

Cas. Io mi nasconderò sotto questi lauri.

D. Dua. Io celerommi trà questi mirri.

Se

Caf. Se D. Menrighes non mi è fedele mi dá la morte.

D. Duar. Se D. Menrighes è reo, manchi la sua vita, e la mia.

SCENA DVODECIMA.

D. Isabella, e D. Menrighes. D. Duarte, e D. Cassandra ascosti, una da una parte, l'altro da l'altra.

D. Isa. **D**ico che non voglio conceder-
uela.

D. Men. Vi prego d'vna gratia, e voi me la negate prima di sapere qual sia il mio contento. Se siete qual vi suppongo, Dama d'honore, sete obligata al sentir-
mi.

D. Isa. Parlate dunque, già che tanto freno rigoroso ponete all'impeto delle
mie resolutioni.

D. Men. L'Amore ch'io porto.

D. Isa. Indegno.

Caf. Perfido.

D. Men. Al vostro decoro, mi scioglie la
lingua per formar questi accenti, che
sù la mia lingua verranno trasmessi dal
cuore.

D. Isa. Che volete perciò concludere.

D. Men. Non meglio, che sotto il manto di
pieta si ricopre l'inganno. Deuo attret-
to da quell'obligo à che soggiace vn'a-
nimo nobile, pregarui à conseruare la
vostra costanza, come nella passata not-

te facesti proue ammirabili d'vna since-
ra fede, all'hora che per liberarui da
D. Carlo alzando la voce mi desti gra-
ta occasione di difenderui, col palesare
quel desiderio, che in mè conseruo im-
mortale, di seruire à voi, à D. Fernando,
& à me stesso.

D. Duar. Gran fedeltà d'vn amico.

Caf. Gran zelo d'vn Cauallero.

D. Isa. Gran malitia d'vn traditore. Don
Menrighes, se haueffero gl'occhi miei
questa notte potuto distinguere, che
voi foste stato il mio difensore, vi ren-
derei gratie corrispondenti ad opera
così degna, quale non mi permette l'es-
primere lo sguardo della mente, che per
diuerso di quello mi vi affirmate, mi vi
dimostro.

D. Men. Operai come doueuo, credete co-
me à voi piace. Vi souenga, che oltre
al dover' esser moglie di D. Fernando
siete figlia à D. Duarte.

D. Isa. Non s'è mai allontanata da mè que-
sta memoria.

D. Men. E perciò anco spero, che la conser-
uarete immortale.

D. Isa. Ch'incolpa la mia costanza, incol-
pa l'innocenza medesima.

D. Men. Versarò sempre il sangue per so-
stenero, che sia senz' ombra di manca-
mento.

D. Duar. Sospettai fuor di ragione.

Caf. Fui gelosa a torto.

D. Isa. Molto vi sono obligata per questa
prontezza.

D. Men. Togliete l'occasione di poter sperar a D. Carlo.

D. Isa. Già gl'è noto, che io sono amogliata con D. Fernando.

D. Dia. Che amico sincero.

Cas. Che Amante fedele.

D. Men. Mentre operate in questi modi, non ha che temere D. Fernando.

D. Isa. Mentre non son diuersa da me stessa, non hà che sperare D. Carlo.

D. Men. Vi lascio mia Signora, si conseruino i contenti del vostro seno.

D. Isa. Humilmente m'inchino. Manchino i timori del mio sposo.

D. Men. Perche hò celato il mio tradimento m'accingo a inuentare nuoui inganni.

D. Isa. Perche non sò, chi de'due m'habbia volsuto offendere, mi preparo a soffrir nuoue pene.

D. Dia. Perche D. Menrighes non è colpeuole, contro D. Carlo si riuolga il mio sdegno.

Cas. Perche D. Menrighes non ama D. Isabella, verso il suo merito più s'accende il mio cuore.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O

T E R Z O,

S C E N A P R I M A:

D. Fernando, & Odoardo con lettera.

D. Fer. **E** Doue lusingati dalla speranza abbattuti dal timore v'aggitate ò miei confusi pensieti, se tall' hora v'inoltrate animosi nella contemplatione de'miei desiri auuliti, ponete il termine del piacere nell'incontro del sospetto.

Odo. Mio Signore, per risposta alla vostra carta con questa a voi m'inuia il vostro Genitore.

D. Fer. In che grado lo lasciasti.

Odo. D'intera salute, e domattina lo vedrete qui in Saragozza.

D. Fer. Corrispondente al mio desiderio ritrouo la volontà di mio Padre. Cielo, se è tuo peso il secundare le giuste operationi, tù m'assisti nell' vrgenza de'perigli, che mi scurastano. Ritorna al Palazzo del Co; e soggiungi in mio nome al mio Genitore, che prima della sua venuta nasceranno nuoui accidenti. Opererò come deuo.

Odo. Con ogni maggior prestezza s'accertati essere seruita.

D. Fer. Giunge a tempo **D. Duarte**, l'occasione di parlar seco ascriuera a termine il nostro risolvere.

S C E N A S E C O N D A.

D. Duarte, e D. Fernando.

D. Dua. **F**ernando, è già fatto palese il reo, obbligo di Cavaliero alla vendetta ne chiama: ogni dimora è dannosa quando resta offeso l'honore.

D. Fer. Hà ritrouato certo **D. Menrighes** colpeuole, quanto mi sono ingannato, non hò spiriti in seno, ò **D. Duarte**, che più vaglino à contenersi entro i confini della sofferenza.

D. Dua. Qui giunse il delinquente: arriuò poc'anzi (non sò per quali affari) **Don Carlo**.

D. Fer. Chi?

D. Dua. Il Marchese di Villa Reale.

D. Fer. A qual effetto?

D. Dua. Ad incontrar la pena del suo delitto.

D. Fer. E chi v'insegna à punir gl'innocenti.

D. Dua. Il discorso di **D. Menrighes** mi palesò poc'anzi qual fosse il reo.

D. Fer. Le attioni di **D. Carlo** mi dimostrano, che non hà errato.

D. Dua. **D. Menrighes** vi è tanto amico, quanto mia figlia costante.

D. Fer. **D. Carlo** è tanto fedele, quanto **Isabella**

bella honorata.

D. Dua. Questi orecchi sò, che non m'ingannorono.

D. Fer. Questi occhi sò certo, che non mi tradirono.

D. Dua. Parlò **D. Menrighes** con mia Figlia.

D. Fer. Parlò **D. Carlo** con **Isabella**.

D. Dua. Offeruai ogni moto di **D. Menrighes**.

D. Fer. Io ogni gesto di **D. Carlo**.

D. Dua. Che n'hauete compreso.

D. Fer. Che non vi è sincerità in alcun nobile di vero Cavaliero, che adeguar possa quella del Marchese di Villa Reale, e voi da **D. Menrighes**?

D. Dua. Che non è zelo d'amicitia, ne fede più candida di quella, che regna in **D. Menrighes**.

D. Fer. O ch'egli s'accorse d'esser offeruato da voi, ò che voi non ben sapeste comprenderlo, sò che **D. Carlo** all'hora, che parlò con **Donna Isabella** non mi vidde, l'occasione era opportuna, il tempo fauoreuole, ed il luogo comodo, **D. Carlo** è innocente.

D. Dua. O che **D. Carlo** s'auuidde dell'inganno, ò che voi non poteste ben distinguere il suo discorso, giuroui, che **Don Menrighes** all'hora, che parlò con mia Figlia, non poteua accorgersi essere da mè offeruato: la presenza d'**Isabella** gl'era di stimolo à gl'affetti, haueua il campo aperto per chiedere,

l'esser solo amava le sue speranze. Don
Menrighes non hà errato.

D. Fer. E pure l'vno è l'altro è colpeuole,

D. Dua. Non si può negare.

D. Fer. Io non assoluo *D. Menrighes.*

D. Dua. Io condanno *D. Carlo.*

D. Fer. Mi dichiaro offeso.

D. Dua. Mi affermo oltraggiato.

D. Fer. Non si salui il reo.

D. Dua. Mora dunque insieme anco l'inno-
cente.

D. Fer. Morèdo *D. Carlo*, so spirerò la mor-
te d'vn Cavaliere, che penso amico.

D. Dua. Uccidendo *D. Menrighes*, mi tor-
mentarà la perdita d'vno, che sò esser-
mi fedele.

D. Fer. Si dia bando alla pietà, mentre dan-
neggia il mio decoro.

D. Dua. S'adopri la tirannia, quando viene
offeso il mio honore.

D. Fer. A placar questo rume si sueni vn'a-
mico, e vn traditore.

D. Dua. A tanta Deità si consacri vn'inno-
cente, e vn reo.

SCENA TERZA.

D. Cassandra, e Colafronio.

D. Cas. **E** Per doue vi aggitate ò miei
gelosi pensieri. Qual tor-
mento mi fabricate, con cercar le ca-
gioni del vostro affanno. Oh Dio, non
posso

posso quietarmi, e quanto più vedo fin-
cerato *D. Menrighes*, tanto maggior-
mente il mio sospetto s'accresce. Come
pur troppo è vero, che nella calma d'a-
more, se gelosia turba vn bel sereno, sor-
gono tempeste, che somergono ogn'al-
ma. Non mi fido di *D. Isabella*, affermo
menzognero *D. Menrighes*, e bugiarda
pauento anche la verità.

Col. Con lettera discorrendo delle inuen-
zioni del suo Padrone, che vogliono es-
sere la sua ruina.

Cas. Questi è il seruo di *D. Menrighes*;
Quelli stimoli mi violentano, non pos-
sono non parlare; dimmi, doue lasciasti
il tuo Signore.

Col. Che lo lasciò a scriuere lettere.

Cas. M'insegna à viua forza il mio timore
à porre in opra gl'inganni; Con ragio-
ne son tenuta à fatti palese con tuo dan-
no il mio sdegno.

Col. Non sapere d'hauerli fatto cos' alcu-
na, e di hauere errato.

Cas. M'è ben palese, che tù mal consiglie-
ro di *D. Menrighes* gl'approui ogn'ho-
ra quelli oltraggi, che vengono fatti al-
la sincerità del mio amore, come leciti,
e douuti.

Col. Che ella s'inganna, e chi gl'hà detto
questo, gl'hà detto bugia, perche lo con-
figlio all'opposito di quello, ch'ella si
persuade.

Cas. Potrai forse negarmi (così mi è di
mestieri il fingere per tormi in tutto

quel timore, che mi lacera il seno) di non hauere acconsentito, per non dire d'hauerlo stimolato à introdursi la pasfata notte nella Camera di D. Isabella, e seruirlo in quella occasione, mà ne riporterai la pena col tuo sangue.

Col. Chi non ci hà colpa, che D. Menrighes ei è andato di suo capriccio, e che lui per obbedir' il Padrone era già fuori di Casa con dieci soldati, che aspettaua di fare quanto gli fosse stato comandato.

Cas. Ah che pur troppo comincia ad auerarsi il mio sospetto. Dunque con gente venne D. Menrighes, & à qual fine temeua forse di D. Fernando, ò di D. Duarte, che erano fuori della Città, se non parli sinceramente non partirai viuo da questo luogo.

Pone mano à vn stile.

Col. Che non li dia, che dirà ogni cosa, e che D. Menrighes non haueua menato quella gente, perche hauesse paura di D. Fernando, ne di Don Duarte, mà si bene per condur via Isabella per forza, quando non vi fosse volsuta andar per amore.

Cas. Ah perfido D. Menrighes, & adesso che pensa oprare, dimmi il vero, perche già m'è noto il tutto; mà voglio saperlo dalla tua bocca, per sperimentare quanto sia grato il compiacermi.

Col. Che già sà il tutto, non occorre che gli dica, che D. Menrighes è più innamorato.

morato che mai di D. Isabella, e che la vuol per forza menar via, e che per questo effetto lo manda alla Città con quella lettera al Co: di Castel Nuouo, acciò gli mandi gente per fare il seruitio pulito.

Cas. Oh Dio, che sento? e resisto à tanto martire? dammi quella lettera.

Col. Che glie ne lasci portar al Co: acciò non tocchi delle brauate dal Padrone.

Cassandra glie la toglie.

Cas. Non più, farà mia cura oprare, che tu non resti offeso, non partir da questi giardini fin à nuouo mio ordine; Quietati ch' io ti sottrarò da ogni periglio. Se fra l'ombra di sì prodigiosi auuenimenti io ritrouo il sentiero, che scorge il termine del ben'oprare, posso ben dire, ch' à gl'occhi miei risplendino fortunati i raggi d'vn lucidissimo sole. *parte.*

Col. Si ritira disperandosi della cosa della lettera del Padrone.

S C E N A Q V A R T A.

D. Carlo, e Cassandra.

D. Car. **P**Er giustificare, ò con la mia, ò con la morte di D. Menrighes la mia innocenza, solo quì mi portai, assicurandoui, che il di lui tradimento gli sarà scorta al precipitio; l'occasione non può essere più comoda, lo

trouerò, lo assalirò, e se è vero, che il non hauer' errato habbia per difensore il Cielo, refterà il perfido estinto, accreditando col suo sangue il suo mancamento, e la mia lealtà. Quest' è il suo Seruo. Don Menrighes oue ritrouasi?

Col. Impaurito non può parlare.

D. Car. Parla, rispondi, anco tardi.

Col. S' imbrogli, dicendo poi non voler dire.

D. Car. La confusione del seruo accenna la perfidia di D. Menrighes, pur troppo m'ha detto nel suo silenzio, se scampa dal mio furore, ò per mè non son numi in Cielo, ò che l'innocenza non è più Deità. e via.

Col. Resta sospeso di tanti imbrogli in questo.

S C E N A Q V I N T A:

Rosetta, e Colafronio.

Ros. Finalmente io non ci posso star sotto, eccolo il traditore, & è possibile can renegato assassino del cuore altrui, che tu mi voglia lasciare.

Col. Che non la vuol lasciare, mà che lei è vna infedele.

Ros. Così v'è detto, non sò io forse, che tu ami Celinda.

Col. Che non è vero, mà che sà, che lei viue amante del Paggio di D. Duarte.

Oh

Ros. Oh buggiardo, non sò che mi tenga, ch'io non mi ti auenti al viso, e spicchi vn pezzo di naso, io amare il Paggio di D. Duarte? io lasciar Colafronio?

Col. Che gl'è l'ha detto Pasquella.

Ros. Oh questa sì ch'è bella, à me l'ha detto la buona vecchia, che tu hai chiesto à Donna Isabella le nozze di Celinda.

Col. Che non è vero, e che sicuramente è vn' inuentione di Pasquella per commetter male fra loro, e che l'ama più che mai.

Ros. Oh s'io credeffi, che tu diceffi da vero?

Col. Quello che farebbe.

Ros. Ti vorrei bene più che mai, salterei, canterei, che più, diuenuta in acquacite amorosa, me ne anderei in fumo per la dolcezza.

Col. Che dice da vero.

Ros. Giura.

Col. Giura sopra, &c.

Ros. Dammi dunque la mano, son tua, e tu sei mio.

Col. Fa allegrezza.

Ros. Ricordati di mè, fa qualche dimostrazione di amarmi di cuore.

Col. Che deue fare?

Ros. Dormi tra pugni topi, datti delle pugna nel viso, stoppati vn'occhio, e simili di queste suiceratezze.

Col. Che se si potesse far di meno, che l'

haurebbe caro.

Ros. Horsù m'appago della tua buona volontà, quando noi faremo marito, e moglie ti voglio far tanto delle carezzine, e che tù mi hai da voler vn ben da matto.

Col. Che cosa li vuol fare.

Ros. La prima cosa io ti farò i rici, t'infarinarò la chioma, ti paziolerò il vestito, e poi nell'uscir che farai di casa, acciò non ti sia fatto mal d'occhio ti sputerò ben ben nel viso, piglierò delle volte vn tortorello in mano, che sò che ti piacciono, e come tù fossi vn Cagnolino, salirò in sù vna seggiola, e te lo mostrerò, e tù per arriuarlo t'allungherai, & io ti dirò salta, salta Martino, e tù salterai, e quando farai ben ben stracco ti farò apprire la tua buccuccia bella, e con le mie proprie mani me lo mangierò per mè.

Col. Che non li faccia simili burle.

Ros. Horsù à rivederci, non posso più trattenermi, ecco quà il Padrone; addio mio sposo nouello.

Col. Gli dice addio, e parte.



S C E N A S E S T A.

D. Duarte, e D. Fernando.

D. DUA. Già sono pronti per dar morte à D. Menrighes, i nostri serui, amici, e congiunti, poco è per star D. Carlo a compaire, così m'aiussò il suo seruo; vedete come fauoreuole fortuna arride à nostri disegni. Giunge appunto D. Menrighes. Le nostre spade chiamano l'altre, e questo è il cenno che à lor diedi.

D. Fer. L'impazienza mi tormenta.

D. DUA. Ecco il modo per facilitarui.

S C E N A S E T T I M A.

*D. Fernando, D. Duarte, D. Menrighes,
D. Cassandra, e Soldati.*

D. Men. L'Indugio del seruo.

D. Fer. LA che più si tarda?

Pone mano alla spada.

Soldati leuano la spada à D. Menrighes.

Cas. Fermateui.

D. Men. Ah D. Fernando.

Cas. Udite le mie voci prima di dar morte à D. Menrighes.

D. Men. Mi guida à morte il mio tradimento.

D. Dua. Che vorrai dire.

Cas. Quanto ne voi, ne D. Fernando haue: te giamai potuto penetrare.

D. Fer. Cielo, che farà?

D. Dua. E viltà di Cavalier nobile in questo caso dar mente à quanto puote dire vna femina, morirà D. Menrighes.

D. Fer. E giusto di compiacerla, parlate
D. Cassandra.

D. Men. Non hò cuore per formar vna parola, il mio inganno m'annoda la lingua.

Cas. Sentitemi dunque mio Signore, ammirate, ò D. Fernando, stupite voi perfido Menrighes, comprendete quanto erraste voi, quanto siano gl'altri innocenti, e quanto ingrato io v'adorai; Indi vccidete se è giusto, non vi placate se vel permette l'affetto, e voi negatemi pietà, se haueate vn cuor di macigno.

D. Men. Che saprà dire.

S C E N A V L T I M A

D. Isabella, D. Carlo, & i sopradetti.

D. Isa. **E** Quando troueranno fine i miei tormenti.

Cas. A tempo qui giunge D. Isabella, oh come opportuno anche arriua il Marchese

chese di Villa Reale.

D. Car. Se haurò campo di riceuere i vostri comandi mi conoscerò venuto à tempo.

D. Dua. Forse ne riporterai la morte; *Cassandra* termina il tuo discorso.

Cas. Sono homai scorsi duoi anni, che vengo honorata da gl'affetti di D. Menrighes al merito de i quali tributario di se stesso il mio spirito si riconosce: sospiro le mie nozze, non hebbe ardire di chiederle à voi, come quello, che ben sapeua che quasi v'eri legato in prometterle al Conte di Belforte, all'hora quando fosse ritornato dalle guerre dell'Africa.

D. Men. Che larue v'è fingendo.

Cas. Riconoscendo le sue speranze homai cadute, in potermi più conseguire reso ardito dalla forza de suoi amori, vedendosi comoda occasione nella passata notte per la lontananza di voi mio Signore, e di Don Fernando, pensò ottenere dalla violenza (quando venir non poteua concesso dalle preghiere) con molti soldati, che dal Reggimento del Duca di Tirolo gli vennero, si portò nella nostra Casa, come che non eragli negl'appartamenti di Don Fernando negatoli per ogni tempo l'ingresso; onde con diuerse finzioni nell'hore del sonno hauendo impiegati fuori di Casa (& eccomi à vostri piedi per ottener con le lagrime il perdono per
con;

conseguire con la morte il castigo) determinò entrare ne' miei appartamenti (il dirò pure) con mia vergogna negato seco il partire per esserli consorte, volle la fortuna, che si come è contigua la mia Camera à quella di D. Isabella, essendosi à D. Menrighes à caso smorzato il lume, che in vece d'entrare ne' miei appartamenti, si ritrouasse in quelli di D. Isabella, che auuedutasi esserui gente, alzò la voce; riconobbe D. Menrighes, rinforzò alle strida con cedere aiuto, sentì D. Carlo per la rottura del muro (supponendo funesto auuenimento) furioso si portò à soccorrerla, trouò D. Menrighes la Porta, onde occulto partissi; seguirono poi gl' accidenti, à voi molto ben noti; ellese saggiamente D. Menrighes accusare più tosto D. Carlo, che la sua, e mia colpa à D. Fernando: egli però sempre D. Isabella innocente, aspettando di far palese il vero all' hora quando mi fosse stato marito, al quale effetto mentre voi non me lo poteui concedere per consorte, haueua già egli inuiato questa lettera al Marchese di Castelforte, acciò, per venir à rapirmi, qui si trasferisce con buona parte de suoi soldati; Eccoui l' Historia di questo successo. L' errore di D. Menrighes è parto del mio delitto, mentre seco partirmi voleuo: l' accusar più tosto D. Carlo, che il suo, e mio mancamento, mentre non

reccò

reccò offesa alla riputatione di D. Isabella, rassembra attione più di lode, che di biasmo; Voleua egli sincerarsi con D. Fernando, ma non gli venne da mè conceduto, pregandolo à non scoprire il comodo passaggio, che nel tempo de i passati amori haueuano dall' vna, all' altra Camera fatto D. Carlo, e D. Isabella come ancora affrenata dalla vergogna, il non palesarmi colpeuole di tanto eccesso; Ecco la carta (traditrice) da voi inuiata al Marchese di Castelforte; non mi concedete se non è giusto il perdono, e voi perfido, se potete, negarmi le vostre nozze.

D. Men. Quanto sete prudente, quanto vi deuo.

D. Fer. Intendeste, ò D. Duarte, con quali non più intese tormi precipitaua haueua la fortuna le nostre resolutioni, pregoui con ogni affetto à condonare à D. Cassandra, & à Don Menrighes quelle colpe, che originate d'amore, portano seco congiunta la compassione, siano di loro nozze il sospirato fine de i nostri tormenti, assicurandoui, che non potete non compiacermi, mentre dalle vostre gratie, sarà prodotto vn estremo di gioie à colmare il seno d' vna Dama, che tanto merita, e d' vn Cavaliere, che non hà saputo errare, che à viua forza di troppo affetto.

D. Dua. Per obligarmi à non m' imporre à quanto dicesti, basta la certezza

che

che sia di gusto di D. Fernando; riceuo come espressioni d'vn sincero amore in Don Menrighes quelle opre, che per colpa di poco rispetto, verrebbero da voi concepite, se da altri, che da voi mi fossero persuase diuersamente, e voi D. Cassandra riceuete in pena del vostro mancamento il sapere, che vi hò compresa per rea, se intercede a vostro fauore D. Fernando, egli può anco disporre d'ogni mio arbitrio.

D. Men. Oppresso da tante grazie, mi fò lecito esprimere con affettuoso silenzio quelle obligationi delle quali almeno con la lingua dourei palesarmi, tenuto ad vna sì compareggiabile humanità.

Cas. O ben impiegati martiri, se da voi tanta gioia mi giunge.

D. Fer. Non terminano in questi sponsali ò D. Duarte i desiderii di quanto da voi pretendo riceuere, e troppo mi stimerei indegno di conseguire i vostri fauori, quando per mezzo di quelli nõ palesassi à D. Carlo la mia diuotione al suo merito, così parimente vi supplico per dar l'ultimo crollo ad ogni sospetto à riceuerlo frà le vostre braccia, e frà i nodi di quelle stringer per sempre vn' indissolubile amicitia.

D. Dna. Così è giusto, e con tenerezza di Padre abbracciandoui, ò generoso Don Carlo, disperdo per sempre la tormentosa memoria de' miei irragionevoli sospetti,

Ed

D. Car. Ed io non isdegnando queste affettuose dimostrazioni dò gratie alla mia sorte, che scopri pure vn quando à gl'occhi vostri il chiarore della mia innocenza, protestandomi vostro amico vi abbraccio, dichiarandomi vostro seruo v'inchino.

D. Fer. E voi D. Isabella disperdendo in lette la rimembranza de' miei passati timori, permettete che il mio amoroso pentimento fortisca assoluto dominio nel vassallaggio di quelle affettuose scempatie, che più volte giuraste d'hauermi generosamente tributate.

D. Isa. Fermamente mi siete sposo, questa ricordanza mi oblige non solo à compatirui, mà à dimostrarui più che mai segni d'vn'adorante affetto, grate mi faranno le passate gelosie, se haueranno sortito di perfectionare gl'affetti nel vostro seno.

D. Fer. Care parole, che mi arricchite di gioia.

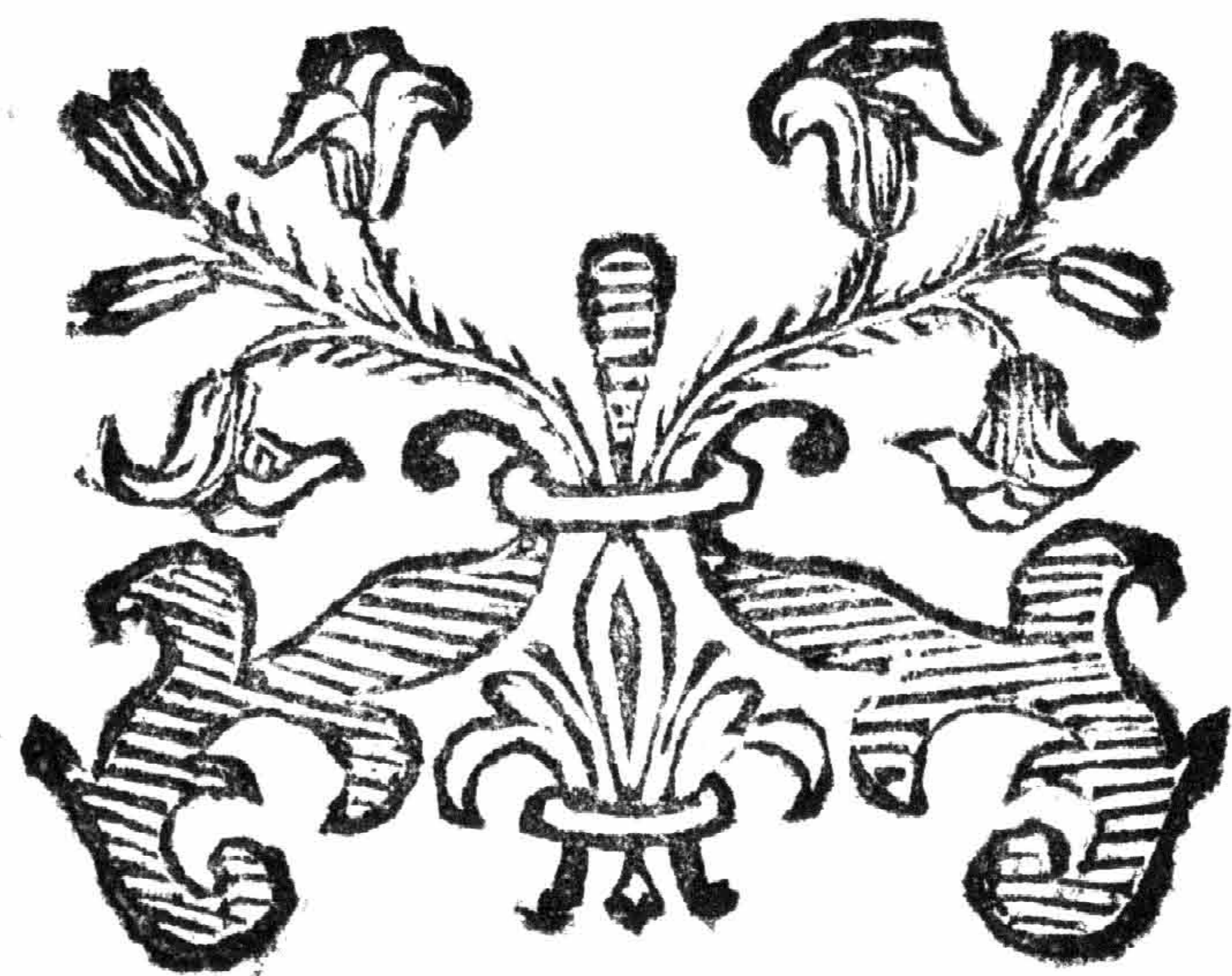
D. Isa. Graditi accenti, che mi colmate d'allegrezza.

D. Men. Impareggiabile fortezza, che mi rende immortale.

Cas. Soaue decreto, che termina ogni mio affanno.

D. Fer. Ed ogni nostro affanno habbia morte da questi Sponsali.

I L F I N E.



IN BOLOGNA,

Per Antonio Pisarri, sotto
il Portico dell'Ospita-
le della Morte.

All' Insegna delli due Gigli.

Con licenza de' Superiori.